

5913
P 110 E-1 A, 20 v1
N 66 E1
2001

PTOLEMAIOS: CHI ERA COSTUI?

Sulla paternità e i contenuti del *Περὶ στατικῆς ποιήσεως*
(Ptol. Epith. fr. 6^a Montanari)¹

Tra gli scarsissimi resti che la tradizione ci ha conservato a nome del *στατικὸς* Ptolemaios, detto Epithetes in quanto oppositore di Aristarco e attivo, verisimilmente ad Alessandria, nella seconda metà del II sec. a.C.², compare un'interpretazione cosmologica della triade lirica strofe-anastrofe-epodo fondata sul parallelismo analogico tra movimenti corali e movimenti astrali che viene attribuita a un altrimenti ignoto trattato *Περὶ στατικῆς ποιήσεως*. Il passo ci è tramandato in uno dei cosiddetti *capitula ad prefationem* (*scholion pindaricorum*) *pertinentia* editi da A.B. Drachmann in appendice al *corpus* degli scolii a Pindaro (cap. f)³ e recanti notizie eterogenee, per lo più d'interesse metrico-musicale, connesse a vario titolo alla poesia lirica; lo trascriviamo qui per intero, segnalando con § il punto da cui Montanari inizia a riportare il testo:

f. Ἀρχαῖοι δὲ εἰσιν οὗτοι Ἀλκιῶν Στρεσίχορος Ἀλκαίος Ἰβυκὸς Ἀνακρέων Σιμωνίδης Ἰνδοῦρος Παρχυλίδης, οὗτοι δὲ προσηγορεύθησαν διὰ τὸ πρὸς ῥυθμὸν ᾄδεσθαι τὰ ποιήματα αὐτῶν διὸ οὗτοι καὶ τῆς ποιήσεως μέλη οὗτοι δὲ τὰ ἐν αὐτοῖς ἦτοι διὰ τὸ ἀπὸ τελείου ἀφαιρούμενα μέτρων καὶ γὰρ ἡμεῖς τὰ ἀπὸ τελείου ἀφαιρούμενα μέτρα μέλη καλοῦμεν ἢ ἀπὸ Μέλους (sic mss., cdd.; prob. Μελίας) τῆς Ὑδαυνῶς θυγατρὸς, καθὰ Ἀσωνίας φησὶν ἢ καθόσον μέλιτι παρὰ λησταίαν ἔχει τὴν ἡδονήν, δύναται δὲ καὶ διὰ τὸ χρῶμα ὡδὴ καὶ μέλη οὐκ οὐκ ὁμοιωθῆναι λέγεσθαι, καὶ κῶλα δὲ ὁμοίως, ἐπεὶ μὴ τέλει εἶσι μέτρα. § τῶν δὲ ὡδῶν αἱ μὲν εἰσι μονόστροφοι, αἱ δὲ τριπλοὶ καὶ μονόστροφοι μὲν αἱ Σαπφοῖ καὶ Ἀλκαίῳ καὶ Ἀνακρέωντι διὰ τῶν ἢ τεσσάρων κώλων ὁρισμένων ἔργουσι τὴν κατάστασιν καὶ

¹ *I frammenti dei grammatici Agathobolus, Hellankos, Ptolemaios Epithetes*, ed. F. Montanari, Berlin - New York 1988 (pp. 1-128), pp. 92-93.
² Sulla vita e l'opera di Ptolemaios Epithetes v. Montanari, *I frammenti...*, cit., pp. 80-87. Per l'interpretazione del soprannome *ἰπποκρίτης* v. Suidas π 1935, se è corretto l'omonimico di ἐπεὶ ἐπεὶ su cui ancora Montanari, *I frammenti...*, cit., p. 94.
³ *Scholion veteri in Pindari carmina*, ed. A.B. Drachmann, vol. III *Scholion in Nonnionis et Isidorionis Epigrammatis – Index*, Leipzig 1936, pp. 310-311, già compreso col titolo di *πρὸς ῥυθμὸν negli Anecdota Graeca* di J. Hr. Boissonade, Paris 1832 (rist. Hildesheim 1962), vol. IV pp. 458-459.

ὡπὸ περιγραφῆς διεργάμενα: τραδῶναι δὲ αἱ συνεντώσαι ἔκ τε στροφῆς καὶ ἀντιστροφῶν καὶ ἐπώδου, στροφῇ μὲν ὅν ἐστι κώλων ποσῶν εὐρύθμος σύνθεσις, ἐπεοῖας στροφῆς ἀντιστροφῶν καὶ ἐπώδου, κέκληται δὲ ἡ μὲν στροφῇ καθό γῆραι ἡ τολεμαῖος ἐν τῇ Ἰερί στατικῆς ποιήσεως, διὰ τὸ τοὺς ᾄδοντας κώλην κινεῖσθαι περὶ τὸν βολμόν, σημαίνοντας τὴν τοῦ ἥβουτ κίνησιν ἀντίστροφος δὲ διὰ τὸ ἀναστρέφοντας αὐτοὺς εὐρύθμως κινεῖσθαι, ἀρχὴν ἂν ἐλθουσιν ἐπὶ ἐκείνων τὸν τόπον, ᾧ οὐ ἤρξαντο πρῶτον κινεῖσθαι: ἡνίσσαντο δὲ διὰ τούτου τὴν τοῦ ἡλίου κίνησιν, ἐπειδὴ τὴν ἐναντίαν οὐτως δοκεῖ τῷ κόσμῳ ποιεῖσθαι: ἐπώδος δὲ, ἐπεὶ ἰσχυμένοι ἐπὶ ἥδου, διὰ τούτου τὸ ἐμμενον καὶ στερεὸν τῆς γῆς παριστάντες.

Talasciando per il momento i numerosi problemi posti dal testo, prendiamo in considerazione solo la citazione che qui interessa. Un non meglio precisato Tolomeo, nel suo trattato Ἰερί στατικῆς ποιήσεως, aveva individuato nella successione di στροφῆς, ἀντίστροφος ed ἐπώδος un'allegoria degli opposti movimenti del cielo e del sole, nonché dell'immobile fissità della terra. Che nel corrotto ἥβουτ debba identificarsi il cosmo ovvero il cielo delle stelle fisse è garantito oltre che dalla parte riferita subito dopo al sole, il cui movimento è opposto τῷ κόσμῳ, anche da numerosi altri passi, tutti ricollegabili tra loro, che nel riportare questa stessa analogia parlano rispettivamente di *caelum*, τὸ πᾶν, ζῳδιακὸς κύκλος, ἡ ἀνωτάτω σφαῖρα, οὐρανός (Mar. Victorin, *gramm.* vol. VI p. 60.5-14 Keil, sch. Pind. capp. b, c pp. 366.16-24 e 307.9-18 Drachmann III; *EGen AB 5.v*, προσώδου = *EM* 690.51-58; sch. rec. Heph. p. 172.29 ss. Westphal = p. 200.16 ss. Gaisford; sch. byz. Eur. *Hec* 640)⁴.

A sostenere l'identificazione di questo Ptolemaios con l'Epithetes fu A. Dihle nell'articolo da lui dedicato a quest'ultimo in *RE* (n. 78)⁵, sulla base invero non molto solida della constatazione che l'unico Ptolemaios ad essere esplicitamente citato negli scolii a Pindaro è appunto l'Epithetes (sch. O. 5.44c). Mettendo in luce la debolezza di quest'argomentazione e basandosi su indizi di carattere contentutistico, F. Montanari propende cautamente per l'attribuzione a Claudio Tolomeo (*op. cit.* alla n. 1, pp. 108-109): «Più produt-

⁴ Raccolti e discussi prima da O. Crusius, *Synecdosis und die epodische Komposition in der griechischen Lyrik*, in *Comment. Philologae quibus O. Ribbecko... congratulantur discipuli Lipsienses*, Lipsiae 1888, pp. 10 ss. (*non vidit*), successivamente da H. Färber, *Die Lyrik in der Kunstliteratur der Antike*, München 1936 (dal quale dipendo per i testi di sch. rec. Hephst., e sch. byz. Eur. *Hec* 640).

⁵ Band 37/2, Stuttgart 1959, 1862.65-1864.19.

tiva si è rivelata l'osservazione fatta da O. Crusius e ripresa da H. Färber sul contenuto stesso del frammento. La spiegazione cosmologica della struttura della triade strofica, che vi si trova, stabilisce i seguenti paralleli analogici: il movimento della strofe indica quello dell'universo, il movimento dell'antistrofe quello contrario dei pianeti e del sole, l'immobilità dell'epodo invece la fissità della terra. Ed è proprio questo naturale riferimento alla immobilità della terra al centro dell'universo unitamente all'osservazione del movimento dei corpi celesti, che parla in favore di Claudio Tolomeo. L'argomento, fra tutti quelli portati, è l'unico ad avere una certa consistenza: per questo riteniamo, al momento, che l'attribuzione del frammento e del trattato Ἰερί στατικῆς ποιήσεως al musicologo e astronomo Claudio Tolomeo sia meglio motivata, benché congetturale... L'attribuzione a Ptolemaios Epithetes, che si trova in Dihle RE, deve essere quindi considerata dubbia».⁶

È da questo argomento contentutistico che deve allora prendere le mosse una riconsiderazione del problema. La prima osservazione è di carattere generale: se è fuori discussione che un riferimento all'immobile centralità della terra si troverebbe al suo posto nell'opera di Claudio Tolomeo, deponendo in questo senso a suo favore, è invece discutibile l'implicito presupposto che essa non potesse essere conosciuta, condivisa e magari citata da Ptolemaios Epithetes. Infatti la concezione geocentrica dell'universo, attribuita già ad Anassimandro (Diog. Laert. 2.1 = A 1 DK) e Parmenide (Diog. Laert. 9.21 = A 1 DK), fu definitivamente consacrata nel corso del IV secolo a.C. dalla cosmologia platonica (*Tim.* 40b-c, cfr. anche *Phaed.* 108-109) e aristotelica (*De caelo* 293a ss., in particolare 296a-297a) per poi diventare principio scientifico vulgato nel mondo greco come a Roma (Arat. 2.2-23, Zeno SVF 2.99, Chrysip. SVF 2.646, Lucret. 5.534, Cic. *nat. deor.* 2.91, 98; *rep.* 6.5, 18, Manil. 1.202 ss.; Vitruv. 9.1.2; Plin. *nat.* 2.11, 176).⁷ Va altresì notato come l'cele-

⁶ Assai decisa la presa di posizione di Färber, *op. cit.* alla n. 4, p. 21: «es ist der bekannte Astronom, Geograph und Musiktheoretiker Klaudios Ptolemaios, der sich schon in der Gleichsetzung der Epode mit der stillen stehenden Erde verrät», cui si possono accostare altre più o meno tacite identificazioni con Claudio Tolomeo, cfr. Didymus Chalcidensis *Fragmenta*, ed. M. Schmidt, Leipzig 1854 (rist. Amsterdam 1964), pp. 395-396; J. Irguin, *Les scolies antiques de Pindare*, Paris 1978, pp. 56 e 95.

⁷ V. Aratus, *Phaenomena*, ed. by D. Kidd, Cambridge 1997, p. 15; Vitruvius, *De Architectura*, a c. di P. Gros, traduzione e commento di A. Corso - E. Romano, Torino 1997, vol. 2, p. 1258 n. 74. Su questo e altri problemi dell'astronomia nella Grecia antica si vedano in generale D.R. Dicks, *Early Greek Astronomy to Aristotle*, Ithaca (New York) 1970; F.F. Reppell-

mento, giudicato prettamente 'tolemaico', della terra come centro dell'universo – elemento che in effetti comunemente compare in coppia con la sua immobilità –, nel nostro frammento non trova espressione diretta, ma si parla solo dell'assenza di movimento terrestre, concetto anche questo risalente almeno a Platone (*Tim.* 55e: la terra è ἀκίνητος ἁπλῶς) e condiviso da Aristotele (*De caelo* 296b25-26: [la terra] ὅτι μὲν οὐκ οὔτε κινεῖται οὔτ' ἐκτὸς κεῖται τοῦ μέσου, φανερόν; 297a2: ἀναγκαῖον... μένειν αὐτὴν ἐπὶ τοῦ μέσου) come dagli stoici (Diog. Laert. 7.144 = Chrysip. *SVF* 2.650: δοκεῖ δὲ αὐτοῖς σφαιροειδῆ εἶναι... τὴν γῆν, ἀκίνητον οὖσαν).

Già al tempo dell'Epithetes dunque la teoria astronomica che sta alla base dell'analogia tra movimenti corali e movimenti astrali esposta nel frammento qui in esame era patrimonio scientifico comune e diffuso, sostenuto da fonti autorevoli e non solo specialistiche, per cui la base contenutistica su cui si fonda la preferenza accordata a Claudio Tolomeo comincia a rivelare qualche debolezza. Un ulteriore e assai più decisivo indizio per escludere Claudio Tolomeo è invece fornito dalla forma stessa del frammento, laddove si dice che il sole «sembra» muoversi al contrario dell'universo (ἡνίσσοντο δὲ διὰ τούτου τὴν τοῦ ἡλίου κίνησιν, ἐπειδὴ τὴν ἐναντίαν οὗτος δοκεῖ τῷ κόσμῳ ποιεῖσθαι). Una formulazione di questo tenore non è assolutamente attribuibile a Claudio Tolomeo, in quanto contraddice proprio la teoria astronomica da lui sostenuta. Vediamo perché.

Parlando in termini molto generali, la teoria cosmologica sottesa al nostro frammento fa riferimento ai moti opposti della sfera celeste (ovvero delle stelle fisse) e del sole (oltre che di luna e pianeti). Si tratta anche in questo caso di una dottrina assai antica, che trova per noi la sua prima espressione in Platone (*Rp.* 617a: κυκλεῖσθαι δὲ δὴ στρεφόμενον τὸν ἄστρων ὅλον μὲν τὴν αὐτὴν φορὰν, ἐν δὲ τῷ ὅλῳ περιφερομένῳ τοὺς μὲν ἐντὸς ἐπτὰ κύκλους τὴν ἐναντίαν τῷ ὅλῳ ἡρέμα περιφέρεσθαι) ma era stata formulata già dai pitagorici, forse addirittura al principio del V secolo a.C.⁸, e sancita poi da Eudosso (fr. 124 p. 68.12-17 Lasserre)⁹: Εὐδόξῳ τῶντων καὶ τοῖς πρό

ni, *Matematica, astronomia e meccanica*, ne *Lo Spazio Letterario della Grecia Antica*, vol. 1 tomo 2, Roma 1993, pp. 305-343 (sull'astronomia 318-334).

⁸ V. in proposito Géminos. *Introduction aux Phénomènes*, ed. G. Aujac, Paris 1975, p. 124 n. 3 e il testo stesso di Gemino 1.19; contrario a una datazione così alta D.R. Dicks, *op. cit.* alla n. 7, pp. 74-75.

⁹ *Die fragmente des Eudoxos von Knidos*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Lasserre, Berlin 1966.

αὐτοῦ τρεῖς ὁ ἥλιος ἐδόκει κινεῖσθαι κινήσεις τῇ τε τῶν ἀπλανῶν σφαίρᾳ ἀπ' ἀνατολῶν ἐπὶ δυσμὰς συμπεριηγόμενος καὶ αὐτὸς τὴν ἐναντίαν διὰ τῶν δωδεκά ζῳδίων φερόμενος καὶ τρίτον ἐπὶ τοῦ διὰ μέσων τῶν ζῳδίων εἰς τὰ πλάγια παρεκτρεπόμενος (cfr. anche la testimonianza di Aristotele, *Metaph.* A 58, 1073b.17 ss.). Tale dottrina fu stabilmente assunta tra i principi fondamentali della successiva speculazione astronomica, come si può vedere ad es. nel trattato *Περὶ ἐπιτολῶν καὶ δύσεων* di Autolico di Pitane, databile alla fine del IV sec. a.C., o nell'*Introduzione ai Fenomeni* di Gemino, opera del I sec. a.C. ma che attinge a fonti anche di molto anteriori in cui si veda, con ampia trattazione, l'intero capitolo 12, di cui basterà qui citare il titolo (Ὅτι τὴν ἐναντίαν τῷ κόσμῳ κίνησιν οἱ πλάνητες ποιοῦνται)¹⁰, fino a giungere a Claudio Tolomeo, *Alm.* 1.8 (26.14-27.4 Heiberg): πρὸς δὲ τούτοις ἔτι κάκεινο τῶν καθόλου τις ἂν ἡγήσασθαι δικαίως προλαβεῖν, ὅτι δύο διαφοραὶ τῶν πρώτων κινήσεων εἰσιν ἐν τῷ οὐρανῷ. μία μὲν ὅφ' ἧς φέρεται πάντα ἀπὸ ἀνατολῶν ἐπὶ δυσμὰς... ἡ δὲ ἑτέρα, καθ' ἣν αἱ τῶν ἀστέρων σφαῖραι κατὰ τὰ ἐναντία τῇ προειρημένῃ φορᾷ ποιοῦνται τινὰς μετακινήσεις περὶ πόλους ἑτέρους καὶ οὐ τοὺς αὐτοὺς τοῖς τῆς πρώτης περιγωγῆς.

A fianco di questa teoria ne fu sviluppata un'altra, probabilmente ad opera della scuola aristotelica¹¹, secondo la quale il movimento del sole e dei pianeti nella direzione opposta al firmamento è solo apparente e dovuto in realtà alla maggiore lentezza con cui questi corpi celesti compiono il loro moto rispetto alla sfera delle stelle fisse, la quale lentezza fa sì che essi siano in ritardo rispetto al movimento celeste e sembrino pertanto spostarsi nella direzione contraria (v. Gem. 12.14-15: λέγουσι δὲ τινες εἰς μὲν τὰ ἐπόμενα ζῳδία τὴν μεταβάσιν γίνεσθαι τῷ ἡλίῳ καὶ τῇ σελήνῃ, μὴ μέντοι γε

¹⁰ Autol. *Epit.* 2.1: ἔστιν ὁ τῶν ζῳδίων κύκλος ὁ ΑΒ, ὁρίζων δὲ ὁ ΓΔ, καὶ ἀνατολὴ μὲν τοῦ ἡλίου ἔστω ἐπὶ τοῦ Δ, οὕτως δὲ ἐπὶ τοῦ Γ, καὶ ὁ κόσμος ἀπὸ τῆς Δ ἀνατολῆς ἐπὶ δύσιν τὴν Γ στρεφόμενος, ὁ δὲ ἥλιος εἰς τὰ ἐναντία τῇ ζῳδιακῇ κινεῖσθαι. Gem. 1.19: Ὑπόκειται γὰρ πρὸς ὅλην τὴν ἀστρολογίαν ἡλίον τε καὶ σελήνην καὶ τοὺς πλανήτας ἰσοταχῶς καὶ ἐγκυκλίως καὶ ὑπεραντίως τῷ κόσμῳ κινεῖσθαι. Gemino viene datato ora alla prima, ora alla seconda metà del secolo: in proposito v. G. Aujac, *ed. cit.* alla n. 8, pp. XIX-XXIV; sulle sue fonti pp. LXXXIV-LXXXVIII. Per testimonianze del I sec. a.C. cfr. anche Cic. *nat. deor.* 2.49; Vittr. 9.1.5, 9.6.1.

¹¹ È variamente attribuita da fonti posteriori ad Anassagora, Democrito, Cleante, v. G. Aujac, *ed. cit.* alla n. 8, p. 146 n. 3. È forse utile confrontare anche Aristot. *Περὶ φιλοσοφίας* fr. 12b Ross (= 11 Rose), in cui si dice che i primi uomini che osservarono il cielo dedussero l'esistenza della divinità dalle ordinate danze degli astri e dal percorso del sole ἀπὸ ἀνατολῆς μέχρι δύσεως.

ὑπεναντίως αὐτοὺς κινεῖσθαι τῷ κόσμῳ, ἀλλὰ διὰ τὰ μεγέθη ὑπολείπεσθαι αὐτοὺς τῆς τῶν ἀπλανῶν ἀστέρων σφαίρας. Δοκεῖν δὲ ἡμῖν εἰς τὰ ἐπόμενα τῶν ζωδίων τὴν μετάβασιν γίνεσθαι κατὰ τὴν ἐναντίαν κίνησιν. [15] τοῦτο δὲ μὴ εἶναι ἀληθές, ἀλλὰ φέρεσθαι μὲν ἥλιον καὶ σελήνην ἀπ' ἀνατολῆς ἐπὶ δύσιν, καταταχυμένους δ' ὑπὸ τοῦ κόσμου πρὸ τοῦ κύκλου περιδραμεῖν ἐν τοῖς ἐπομένοις ζωδίοις θεωρεῖσθαι). Di questa teoria Gemino fornisce una decisa e dettagliata confutazione (12.19-27), che con tutta verisimiglianza sarà stata formulata già da qualcuna delle sue fonti, e più tardi lo stesso Claudio Tolomeo, *Alm.* 1.8, non le dedicherà che un fuggevole cenno nel corso dell'esposizione delle prove in base alle quali è necessario postulare per sole, luna e pianeti un movimento opposto a quello del cosmo¹².

Come si può vedere da Gemino 12.14 sopra citato (δοκεῖν δὲ ἡμῖν...), e come confermano trattatisti d'astronomia coevi e posteriori (che attingono però a fonti assai più antiche e spesso autorevoli) quali, in epoca augustea, Igino, *astr.* 4.13.6 (*sol... videtur contra mundum ire*) e più tardi Cleomede, 1.3, 30.2-6 Ziegler (Αὕτη δὲ ἡ κίνησις αὐτῶν [i.e. τῶν πλανημένων] σχολαιοτέρα ἐστὶ τῆς τοῦ κόσμου κινήσεως· δοκεῖ δὲ καὶ τὴν ἐναντίαν κινεῖσθαι τῷ οὐρανῷ, ὡς ἀπὸ τῆς δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολὴν φερόμενα), l'impiego del verbo δοκέω a proposito dei moti planetari e/o solari, quale compare nel frammento qui in esame, è specifico di questa teoria del 'ritardo' dei pianeti e non può pertanto essere attribuito a Claudio Tolomeo, che come s'è visto adotta senza incertezze la contrapposta teoria del loro movimento verso est, contrario a quello della volta celeste. La possibilità che nel fr. 6* Montanari l'uso di questo verbo non rispecchi le parole di Ptolemaios ma costituisca un intervento o una rielaborazione posteriore mi sembra ipotesi abbastanza remota, e destinata a porre problemi di non facile soluzione nel caso si volesse comunque attribuirlo a Claudio Tolomeo, primo fra tutti il grado di competenza astronomica dell'eventuale rielaboratore (un 'nostalgico' sostenitore post-tolemaico della superata teoria del ritardo dei pianeti?), nonché i fini da lui perseguiti.

Un riferimento a questa teoria del ritardo si spiegherebbe invece assai meglio in epoca relativamente alta quale la seconda metà del II sec. a.C. e ad opera di un personaggio dotato di conoscenze astro-

¹² *Alm.* 1.8 (27.21-28.4 Heiberg): εἰ μὲν οὖν... πλανῶν γὰρ ἂν οὕτως ἐβάνη καὶ τὸ τὴν γινόμενῃν αὐτῶν μετάβασιν καθ' ὑπολείψεις διακρίσεις καὶ μὴ κατὰ ἀντικειμένην κίνησιν ἀποτελεῖσθαι. νῦν δὲ ἄλλα (...).

nomiche non specificamente tecniche quale potrebbe essere stato appunto l'Epithetes. A quest'epoca infatti è plausibile che tale teoria non avesse ancora risentito granché di quel progressivo accantonamento che la porterà ai margini del sistema cosmologico tolemaico, ed è difficile che discussioni scientifiche in corso trovassero echi precisi nei 'manuali' della contemporanea divulgazione astronomica, in cui la teoria del ritardo incontrava forse favore anche per la sua maggior corrispondenza con il senso comune, giacché salvaguardava il movimento del sole da est a ovest (laddove il principio presupposto dalla teoria del moto contrario, per cui il movimento peculiare del sole è realmente da ovest a est, poteva suscitare perplessità nel pubblico dei non addetti ai lavori)¹³. A ciò si aggiunga che nei *Phaenomena*, che costituiscono in questo secolo come nel precedente e nei successivi il principale 'motore' della divulgazione astronomica – e allo stesso tempo della speculazione scientifica più seria –, Arato, pur toccando più volte l'argomento del percorso del sole (cfr. almeno vv. 319-321, 550-552, e dei pianeti 454 ss.), non si sofferma sulla sua direzione, e per quanto gli scolii attuali riportino di preferenza la tesi del movimento solare opposto al cosmo (v. schi.

¹³ Sarebbe interessante per esempio sapere quanto indietro nel tempo risale l'interpretazione come presagio nefasto del sogno in cui il sole va da ovest a est, che troviamo ormai codificata nel II sec. d.C. nell'enirocritica di Artemidoro di Daldi, il quale la commenta con parole singolarmente consonanti con la terminologia astronomica (2.36): τοῦτου [i.e. ἡλίου] γὰρ, ὡς εἰκότα, τὴν ἐναντίαν φύσει κινουμένην κίνησιν νοσεῖ καὶ τὸ ἥλιον καὶ τὸ ἐπὶ μέρους. Anche gli scolasti all'*Oreste* di Euripide (998) mostrano di intendere questo principio astronomico come un'inversione del corso del sole, dato che lo citano (ὁ γὰρ φυσικὸς λόγος τὴν ἥλιον ἀποδείκνυσαι τὴν ἐναντίαν ὁδὸν παρὲν τῷ οὐρανῷ) a proposito dello stravolgimento del percorso solare operato da Eris per causa di Atreo di cui ai vv. 1002-1006. È anche possibile che una siffatta ragione per così dire di opportunità divulgativa, oltre all'indole 'conservatrice' tipica dei lavori di mera compilazione o rielaborazione delle fonti, abbia consentito la sopravvivenza della teoria del ritardo nelle opere astronomiche antiche assai più a lungo di quanto giustificasse la credibilità accordatale in sede scientifica, tant'è che in alcuni dei trattati d'astronomia giunti fino a noi si ha l'impressione che la differenza tra le due teorie non venga più colta distintamente (cfr. Hyg. *astr.* 4.13.5-6; Cleom. 1.3, 30.1-15 Ziegler). Igino, dopo aver esposto e sostenuto la teoria del moto opposto con uno sviluppo affine a Gem. 12.5-10, fino a concludere come lui: (4.13.5) *neesse est cum [i.e. solem] contra mundi inclinationem currere*, passa sorprendentemente a esporre – in modo per la verità non del tutto chiaro – il paragone con una nave, proprio dell'armamentario argomentativo dei sostenitori della teoria del ritardo, per affermare in conclusione: (6) *sol cum per ipsum mundum iter conficiat et eo contrarius, videtur contra mundum ire* (sull'affrettata e pasticciata stesura del libro IV v. anche A. Le Boeuffle, *Hygin. l'Astronomie*, Paris 1983, p. XXVII). Cleomede presenta senza soluzione di continuità, e senza accorgersi della contraddizione, la teoria del ritardo e il paragone con le formiche su una ruota di vasaio che fa invece parte degli argomenti portati a riprova della teoria del moto opposto, v. Vittr. 9.1.15, Ach. 20.16-24 p. 48 Maass.

457, 550) c'è almeno un caso in cui sembrano alludere anche alla teoria del ritardo (sch. 321)¹⁴.

Del resto l'attuale mancanza di questa teoria negli scolii ad Arato non influisce più di tanto sulla (concreta) possibilità che tra le fonti principali delle conoscenze astronomiche di Ptolemaios vi fosse un commento o un'introduzione ai *Phaenomena* di Arato, dal momento che l'affermazione in sede scientifica della teoria dei moti opposti poté provocare la progressiva scomparsa dai commenti della teoria concorrente, ormai superata; a ciò potrà aver contribuito anche la *communis opinio* secondo cui Arato mise in versi le tesi enunciate da Eudosso, convinto sostenitore della teoria dei moti opposti. Al tempo dell'Epithetes infatti, come sappiamo da Ipparco, erano già disponibili numerosi commenti ad Arato¹⁵, in cui gli esegeti dovevano proporre interpretazioni diverse a seconda della propria posizione di scuola, talvolta anche a prezzo di pesanti distorsioni del testo arateo, come ci conferma un'affermazione dell'anonimo Περὶ ἐξηγήσεως che accompagna i nostri scolii, la quale secondo Martin potrebbe risalire addirittura all'edizione alessandrina di Arato: ἐλύμηναν δὲ πολλοὶ τοῦτο τὸ ποίημα ζωγράφοι καὶ ἀστρονόμοι καὶ γραμματικοὶ καὶ γεωμέτραι, ἕκαστος αὐτῶν πρὸς τὸ βούλημα τὸ ἴδιον γραφὰς καὶ ἐξηγήσεις ἰδίας ποιούμενοι.¹⁶ C'è inoltre la possibilità che la *v.l.* testimoniata da Achille al v. 455 dei *Phaenomena*, ἐμπάλιν in luogo di ἀντοθεν, sia la spia di un antico dibattito sulla posizione sostenuta da Arato su un punto importante della dottrina astronomica quale la natura dei moti di sole, luna e pianeti che non trovava diretta espressione nel poema, un dibattito che qualcuno poté voler risolvere introducendo di peso nel testo arateo la tesi scientifica prescelta o 'vincente', quella cioè dei moti contrapposti¹⁷.

¹⁴ Πλήν κλένδρος ἔστιν ἢ διὰ μέσον τῶν ἐβ' ἡμερῶν ἐξ ἐναντίας τῷ παντὶ κίνησει, ἣν ἄληθ' εἶπεν [v. 319] οὐκ ἀπεικός. ἀνομήλως γὰρ καὶ βραδεία. ἀγόμενος γὰρ ὁ ἥλιος ὑπὸ τῆς τοῦ οὐρανοῦ περιφερείας, αὐτὸς εἰς τοῦπίσω κατὰ μικρὸν ὑπονοσθεῖ, καὶ ταύτην ἰδίαν αὐτοῦ κίνησιν λέγουσιν.

¹⁵ Così si esprime Ipparco alla metà del II sec. a.C. nell'introduzione al suo commento ai *Phaenomena* (1.1.3): Ἐξηγῶσιν μὲν οὖν τῶν Ἀράτου φαινόμενων καὶ ἄλλοι πλείονες συντάττουσιν.

¹⁶ Περὶ ἐξηγήσεως 3, p. 80.24-26 Maass (che lo attribuisce ad Achille Tazio) = p. 33.10-13 Martin. V. Aratos. *Phénomènes*, texte établi, traduit et commenté par Jean Martin, Tome I Texte, Tome II Commentaire, Paris, Les Belles Lettres, 1998, vol. I p. CXXX; cfr. anche J. Martin, *Histoire du texte d'Aratos*, Paris 1956, pp. 10-11.

¹⁷ Potrebbe aver avuto a disposizione un esemplare di Arato recante ἐμπάλιν anche Germanico, che a proposito dei moti planetari così si esprime (437-439): *Quinque aliae stellae*

Che infine nel novero dei non specialisti potessero rientrare pure filologi di buona scuola e dottrina non deve sorprendere, dato che quella (reciproca) diffidenza tra filologia e astronomia 'scientifica' nutrita in seno ai commentatori aratei che si può ricavare dalla significativa divisione appena ricordata tra γραμματικοὶ e ἀστρονόμοι (delle cui competenze i primi erano evidentemente privi), era sicuramente avvertita proprio nell'ambiente alessandrino frequentato dall'Epithetes nel campo degli studi omerici. Una testimonianza in questo senso ci è fornita da Strabone che, nel riportare diffusamente alcuni aspetti della famosa disputa tra Aristarco e Cratete relativi all'esegesi di passi omerici di interesse astronomico-geografico, si schiera a favore del primo perché il secondo proponeva interpretazioni di Omero «troppo da astronomo» (1.2.24: εἶρηκε δὲ οὕτως ἀστρονομικώτερον νομίσας).¹⁸

Non penserei pertanto di dover vedere nell'impiego di δοκέω da parte di Ptolemaios Epithetes una consapevole adesione scientifica alla teoria del ritardo in opposizione ai sostenitori della tesi concorrente quanto piuttosto un'espressione desunta dalla corrente divulgazione astronomica, da collegare forse all'interpretazione di Arato, tanto più che proprio l'analogia che egli presenta ha senso soltanto se i moti del cielo e del sole vengono considerati opposti (se in apparenza o in realtà, non importa): diversamente infatti non sarebbe stato possibile accostarvi i movimenti del coro prima in un senso poi nell'altro.

Negata a Claudio Tolomeo la paternità del Περὶ στατικῆς ποιήσεως proprio su quel piano prettamente astronomico che sembrava dovergliela assegnare, l'attribuzione a Ptolemaios Epithetes riacquista quindi piena plausibilità, che cercheremo di sostenere con ulteriori elementi. L'esame del contesto astronomico del resto non esaurisce che uno dei numerosi motivi d'interesse offerti dal nostro frammento, tutti degni di attenzione: il sostrato culturale di quest'analogia; la sua connessione con il titolo del trattato e il suo possibile significato nella storia dell'erudizione antica sull'argomento; la possibilità di ricostruire qualche aspetto di queste danze corali, soprattutto in relazione alla direzione dei loro movimenti, o alme-

diversa lege feruntur / et proprio motu mundo contraria volvunt / curricula exceduntque loco et vestigia mutant (v. in proposito Germanicus. *Les Phénomènes d'Aratos*, ed. A. Le Boeuf, Paris 1975, p. 66 n. 9).

¹⁸ V. anche Gem. 6.16, cfr. 6.20; Ach. p. 30.13-14 Maass: μετ' ὧν δὲ Κράτης καὶ Ἀπίων ὁ Πλειστόν(ε)ϊκος ὅτι ἀστρονόμος ὁ Ἡμερος.

no delle descrizioni che ne davano gli antichi, attraverso il confronto con i numerosi – e problematici – passi paralleli; infine la questione didimeica, vale a dire la possibilità di vedere nel *Περὶ σταντικῆς ποιήσεως* una delle fonti del *Περὶ λυρικῶν ποιητῶν* di Didimo.

L'analogia formulata dall'Epithetes associando nozioni astronomiche e movimenti di danza nelle esecuzioni corali della triade strofica appare inedita, ma se consideriamo da un lato la strettissima correlazione di danza, poesia e musica nell'uso lirico antico (ribadita nel nostro caso dalla presenza di tale analogia in un contesto esplicitamente dedicato allo studio di forme poetiche, oltre che dalla forma stessa dell'espressione che associa canto e danza: *τοὺς ἄδοντας κύκλῳ κινεῖσθαι... ἰστάμενοι ἐπὶ ῥόδον*), dall'altro l'affermazione che la danza umana imita i movimenti degli astri (*σημαίνοντες... ἡνίσσοντο*), riesce possibile sia rivalutarne il contatto con quegli interessi musicali di Ptolemaios suggeriti dal fr. 5 (*Πτολεμαῖος δὲ ὁ Ἐπιθέτης τοὺς ἐν Λυδία αὐλούς φησι πρωτεύειν ἐν τῇ τέχνῃ*) per i quali egli ha appunto meritato la sua unica citazione negli scolii a Pindaro (sch. O. 5.44c), sia recuperarne il sostrato culturale inserendola in quel filone di studi filosofico-musicali di antica matrice pitagorica che faceva della musica (terrena) un'imitazione dell'armonia prodotta dalle sfere celesti nei loro movimenti¹⁹.

Assunto e rielaborato da Platone (cfr. ancora *Rp.* 617a-c, e ampiamente *Tim.* 35-36; per l'imitazione dell'armonia divina nei suoni prodotti dall'uomo *Tim.* 80b), il modello pitagorico dell'«armonia delle sfere» esercita la sua influenza tanto sulla speculazione astronomica, con il concetto dei moti circolari e uniformi, quanto sugli studi musicali, per esempio nell'esame dei rapporti di nomi e altezze delle note con i pianeti,²⁰ e conosce un duraturo successo in epoca ellenistica e romana: come sappiamo dalla testimonianza del-

¹⁹ Sulla possibile ascendenza pitagorica dell'analogia di Ptolemaios (inteso però come Claudio Tolomeo) cfr. O. Crusius e H. Färber, *opp. cit.* alla n. 4, rispettivamente alle p. 12 e 22. Com'è noto, Pitagora sarebbe stato in grado, a differenza degli uomini comuni, di udire l'armonia di universo, sfere e astri mobili, e avrebbe inoltre assimilato alle Muse i suoni prodotti dai sette pianeti, dalla sfera delle stelle fisse e dall'*antichthon*: *τῆς τοῦ παντός ἁρμονίας ἡγεῖτο συνεῖς τῆς καθολικῆς τῶν σφαιρῶν καὶ τῶν κατ'αὐτὰς κινουμένων ἀστέρων ἁρμονίας... τὰ τῶν ἐπτά ἀστέρων φθέγματα καὶ τῆς τῶν ἀπλανῶν ἔτι τε ταύτης τῆς ὑπὲρ ἡμῶν λεγόμενης δὲ κατ'αὐτοὺς ἀντίχθονος τὰς ἐννέα Μούσας εἶναι διαβεβαιούτο* (Porfirio, *Vita di Pitagora* 30-31). Di *ὑποσελήνιος σφαῖρα* καὶ ἐπτά πλανητῶν καὶ μία ἡ τῆς ἀπλανούς parla invece Porphy. fr. 359f (p. 422.21-23 Smith).

²⁰ Numerose le testimonianze in merito sia da parte musicale (cfr. Nicom. *Harm.* 3, 241.1-242.18 Jan; [Plut.] *Mus.* 44, 1147a) sia da parte astronomica (cfr. Plin. *nat.* 2.84; Ach. 16 p. 43.10-13 Maass).

l'astronomo Achille Tazio (p. 42.20-23 e 43.7-8 Maass), se ne occupano in opere purtroppo perdute Arato, nel *Canon*, ed Eratostene, nell'*Hermes*; anche la ripresa ciceroniana della visione cosmica di Er nel *Somnium Scipionis* (4.17-5.18) integrerà il modello platonico con materiale eratostenico, come il principio dei *novem orbes vel potius globi*, con l'aggiunta cioè della terra alle otto sfere di cielo e pianeti (v. Eratosth. fr. 15 Powell = 397A SH)²¹. Alla prima metà del II sec. a.C. (entro il 168) va inoltre datato secondo Burkert un fortunato apocrifo pitagorico che, prendendo le mosse ancora dall'*Hermes* di Eratostene, sviluppava il concetto della musica delle sfere disponendo tra di esse intervalli di toni e semitoni e assegnando a ciascun pianeta un'*harmonia* (dorica, frigia, ecc.), e che esercitò notevole influenza a Roma, costituendo fra l'altro la fonte di Plinio *NH* 2.84.²²

Nelle testimonianze in nostro possesso l'accostamento tra musica celeste e terrena risulta in genere applicato alla musica strumentale, in particolare della lira (così nell'*Hermes* eratostenico, fr. 13 Powell, il dio rimaneva sorpreso della consonanza tra i suoni dello strumento appena inventato e quelli prodotti dai moti celesti), a cui si aggiungeva forse quella vocale, se possiamo interpretare in questo senso l'espressione ciceroniana secondo cui i *docti homines* imitano l'armonia delle sfere celesti *nervis atque cantibus* (*Somn.* 5.18), cioè con la musica di strumenti a corda e la composizione di canti (sempre che non si tratti di un'endiadi). Una fonte tarda, ma significativa in un contesto di testimonianze così lacunose, ci induce però a ipotizzare che l'analogia tra i movimenti di danza e quelli degli astri rientrasse esplicitamente in questo filone astronomico-musicale: si tratta del grammatico Mario Vittorino (IV sec. d.C.), che trattando *De strophe et antistrophe et epodo* nel primo libro della sua *Ars grammatica* così si esprime (vol. VI p. 60.5 ss. Keil):

²¹ Ach. 15 p. 42.20-23 Maass: *ἐν δὲ τῇ ἐπιγραφόμενῃ αὐτοῦ [i.e. Ἀράτου] Κανόνι τὸν περὶ αὐτῶν [i.e. πλανητῶν] ποιούμενος λόγον ἁρμονίαν τὴν καὶ συμφωνίαν (μουσικὴν τὰς κινήσεις αὐτῶν λέγει γεγονέναι; 16 p. 43.7-10 Maass: περὶ δὲ τῆς ἐναρμονίου κινήσεως αὐτῶν [i.e. πλανητῶν] εἶπεν, ὡς ἔφην, Ἀρατος ἐν τῷ Κανόνι καὶ Ἐρατοσθένης ἐν τῷ Ἑρμῇ καὶ Ὑψικλῆς καὶ Θράσυλλος καὶ Ἀδραστος Ἀφροδισιεύς. Esplicito il fr. 15 Powell = 397A SH, nonostante un problema testuale nel v. 3 (ma v. app. *ad loc.*): ὁκτώ δὲ τὰδε πάντα σὺν ἁρμονίῃσιν ἀρτρεῖ, / ὁκτώ δ' ἐν σφαίρῃσιν κυλίνδετο κύκλῳ ἴοντα / † ἐννεατὴν περὶ γαίαν, ἧς δείκνυται χορείη. Per le fonti di Cicerone v. A. Ronconi, Cicerone, *Somnium Scipionis*, Firenze 1961, p. 106 e in generale pp. 105-110 *passim*; su questo punto anche M. Tullius Cicero, *De Re Publica*, Kommentar von K. Büchner, Heidelberg 1984, p. 476.*

²² W. Burkert, *Hellenistische Pseudopythagorika*, «Philologus» 105 (1961) 16-43 (qui 28-43).

alii tradunt hoc sacrorum cantu concentum mundi cursumque ab hominibus imitari. namque in hoc quinque stellae quas erraticas vocant, sed et sol et luna, ut doctiores tradunt philosophorum, iucundissimos edunt sonos per orbis suos nitentes. igitur concentum mundi cursumque imitans chorus canebat dextrorsumque primo tripudiando ibat, quia caelum dextrorsum ab ortu ad occasum volvitur; dehinc sinistrorsum redibat, quia sol lunaque et cetera erratica sidera, quae Graeci πλανήτας vocant, sinistrorsum ab occasu ad ortum feruntur. tertio consistebant canentes, quia terra, circa quam caelum rotatur, immobilis medio stat mundo.

Si tratta appunto di uno di quei numerosi passi che abbiamo citato all'inizio tra i testimoni dell'analogia attribuibile a Ptolemaios Epithetes, chiaramente desunto da fonti anteriori (cfr. l'espressione *alii tradunt*) e di buona erudizione (come dimostrano le citazioni, immediatamente successive, da opere perdute di Vario e Varrone), che nell'espore la relazione tra coro e corpi celesti instaura implicitamente un duplice parallelo: il coro imita da un lato, cantando con accompagnamento strumentale, il *concentus mundi*, dall'altro, danzando, il *cursus mundi*²³. Questa forma approfondita ed estesa dell'analogia, ripetuta tra l'altro a distanza di poche righe, appare pienamente convincente, dotata com'è di coerenza e completezza, anche se non siamo in grado di attribuire queste qualità alla sua prima formulazione (in cui avranno avuto un ruolo i *doctiores philosophorum*?) o a un successivo sviluppo²⁴. Un elemento che a mio avviso può aver fornito un contributo non secondario all'elaborazione originaria di tale concetto è costituito inoltre dall'immagine, già ricorrente nella tragedia di V secolo, dei «cori» o «danze» degli astri (Eur. *El.* 467; fr. 593.3-4 Nauck; cfr. Soph. *Ant.* 1147), immagine ripresa anche da Platone (*Tim.* 40c, *Epin.* 982e) e poi diffusasi fino a diventare uno stereotipo (Posid. fr. 18.48 Edelstein-Kidd = 255.40

²³ Si noti che in contesto tecnico Plin. *nat.* 2.84 rende la pitagorica διὰ πασῶν ἁρμονίαν con il latino *universitatem concentus*, e *concentio* ne era stata la traduzione ciceroniana, cfr. ad es. *rep.* 2.69, *Tusc.* 1.41.

²⁴ La compresenza dei due concetti – il 'canto' e la 'danza' degli elementi del cosmo – compariva in una metafora cosmologica già in Aristotele, *Mund.* 399a: μία δὲ ἐκ πάντων ἁρμονία συναδόντων καὶ χορευόντων κατὰ τὸν οὐρανὸν ἐξ ἑνὸς τε γίνεται καὶ εἰς ἓν ἀπολήγει, κόσμου ἐτύμῳ τὸ σύμπαν ἄλλ' οὐκ ἀκοσμίαν ὀνομάσασα. Aristotele poi amplia la metafora facendo riferimento piuttosto all'aspetto del canto. Curiosamente anche la metafora di Aristotele, come quella di Ptolemaios, ha un significativo risvolto etimologico (per l'etimologia in Ptol. *Epich.* fr. 6 v. sotto). Un'analogia tra κύκλιος χορός e moto circolare dei corpi celesti (ἡ κυκλοφορικὴ τῶν οὐρανίων συνοδία [o συναρδία?]) si riscontra anche in Eusebio, *Praep. Ev.* 14.25.16.

Theiler; Gal. *UP* 3.238; Luc. *Deor. conc.* 5.6 ecc.)²⁵.

Veniamo ora al rapporto che l'analogia tra movimenti corali e astrali può aver intrattenuto con l'argomento del trattato in cui compariva, ovvero alle modalità e ragioni della sua formulazione nel *Περὶ στατικῆς ποιήσεως* di Ptolemaios. Com'è verisimile, la definizione di στατικὴ ποίησις andrà collegata a quei generi poetici che prevedevano una *performance* corale 'statica', che cioè i coreuti eseguivano 'sul posto' (probabilmente dopo aver raggiunto la loro posizione – στάσις – nell'orchestra, oppure impegnati in figure di danza che limitavano a uno spazio circoscritto gli spostamenti)²⁶: per esempio nella poesia lirica, oltre all'epodo come terzo elemento della triade strofica, l'inno propriamente detto, almeno secondo la notizia del *Περὶ λυρικῶν ποιητῶν* di Didimo, testimoniata anche da Proclo (*Chrest.* 40)²⁷; nella poesia drammatica lo stasimo, che la stessa etimologia accosta chiaramente al contenuto del trattato. Da questo punto di vista il termine στάσιμον poteva avere una parte importante nello svolgimento dell'argomentazione, dal momento che le nostre fonti ne attestano l'uso in campo sia teatrale sia lirico mettendone in rilievo la peculiare staticità orchestica²⁸, spesso sancita da una forte connotazione etimologica: per l'ambito teatrale, oltre a sch. Aristoph. *Ran.* 1281 e sch. Eur. *Phoen.* 202, v. Suida e l'*Etymologicum Magnum* ss.vv., in cui si trovano materiali strettamente affini a quelli degli scolii²⁹; per l'ambito lirico *Etymologicum*

²⁵ Eur. *El.* 467 ἄστρον αἰθέριοι χοροί; fr. 593.3-4 Nauck: ἄκριτος ἄστρον ὄχλος ἄκριτοί; Plat. *Tim.* 40c: χορεῖται δὲ τούτων (= ἄστρον); *Epin.* 982e: τοῦτο δὲ εἶναι τὴν τῶν ἄστρον φύσιν, ἰδεῖν μὲν καλλίστην, χορεῖται δὲ καὶ χορεῖται πάντων χορῶν καλλίστην καὶ μεγάλην προπεστάτην χορευόντα πᾶσι τοῖς ζῴσι τὸ θεὸν ἀποτελεῖν; Aristot. fr. 11 Rose = *Περὶ φιλοσοφίας* 12b Ross: ἄστέριον δὲ εὐτάκτους τινὰς χορεῖται. Cfr. in proposito anche Arist. *Quint.* 3.20.9: ... τὸ δὲ διὰ πασῶν τὴν τῶν πλανητῶν ἐμμελῆ κίνησιν [ἐμφαίνεται], περὶ ἧς μικρὰ διαλάβομεν. ποιηταὶ μὲν γὰρ ταύτην πνεύσι κινούμενη μουσικῇ διὰ παντὸς ἄδουσιν ἄστρον χορῶν ἐπονιμάζοντες, σοφοὶ δὲ ἄνδρες καὶ ἀληθείας ἱχνεύται δι' ἀποδείξεσιν τοιούτων ἐθέλονται.

²⁶ V. in primo luogo A. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene* (trad. it.), Scandicci (Firenze) 1996, pp. 345-346; poi A. Severyns, *Recherches sur la Chrestomathie de Proclus*. Première partie: *Le codex 239 de Photius*. Tome II: *Texte traduction commentaire*, Paris 1939 (rist. 1977), p. 124; G. Comotti, *La musica nella cultura greca e romana*, Torino 1991, p. 26; V. Di Benedetto – E. Medda, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo teatrale*, Torino 1997, p. 238 e n. 10.

²⁷ Didimo p. 390 Schmidt: τοὺς ἕκαστος πρὸς καθ' ἑαυτὸν ἐστῶτες ἄδουσιν; Proclo *Chrest.* 40: ὁ δὲ κυρίως ἕκαστος πρὸς καθ' ἑαυτὸν ἥθετο ἐστῶτων, su cui v. Severyns, *op. cit.* alla n. prec., pp. 120-125.

²⁸ Ciò sia detto naturalmente in relazione alle affermazioni delle fonti antiche, non all'effettivo comportamento del coro tragico nell'esecuzione dello stasimo, su cui si veda la bibliografia citata alle nn. 26 e 32.

²⁹ Sch. Aristoph. *Ran.* 1281: στάσις μελῶν: στάσιμον μέλος, ὃ ἄδουσιν ἰστάμενοι οἱ χορευταί;

Genuinum (AB) s.v. προσῳδίων ed Eustazio, *Introduzione al commentario a Pindaro* 38.1, nei quali lo stasimo viene in qualche maniera assimilato all'epodo della triade strofica³⁰. Se poi si considera che nella voce dell'*Etymologicum Genuinum* questa definizione di στάσιμον è immediatamente seguita dall'analogia tolemaica tra cori e astri, sia pure in forma fortemente problematica (su cui v. sotto), non pare fuori luogo domandarsi se tale voce non possa in qualche modo averci conservato una connessione instaurata già in Ptolemaios³¹.

Senza voler entrare nel merito di una questione complessa come quella delle caratteristiche dell'antico στάσιμον³², va però precisato che le tarde definizioni dei lessicografi sembrano rispecchiare una tradizione assai più consona al contesto del nostro frammento rispetto alla notissima formulazione aristotelica (*Poet.* 12, 1452b.24: στάσιμον δὲ μέλος χοροῦ τὸ ἄνευ ἀναπαίστου καὶ τροχαίου) per cui lo stasimo non contemplerebbe il recitativo né i ritmi di marcia³³: qui infatti il concetto è espresso in termini metrico-ritmici anziché, per così dire, coreografici, e manca la connessione etimologica con ἵστημι altrove fondamentale, senza contare che la definizione aristotelica ha validità esclusivamente teatrale, mentre nelle testimonianze lessicografiche emerge anche la tendenza a fondere (o confondere?) l'ambito teatrale e quello lirico (la voce di Suida ad es. è ambivalente)³⁴.

sch. Eur. *Phoen.* 202: τοῦτο τὸ μέλος στάσιμον λέγεται. ὅταν γὰρ ὁ χορὸς μετὰ τὴν παράδον λέγῃ τι μέλος πρὸς τὴν ὑπόθεσιν ἀνήκον ἀκίνητος μένον, στάσιμον λέγεται τὸ ἄσμα; di στάσιμα in relazione a στάντες del testo si parla anche in sch. Aristoph. *Ve.* 270. Suida s.v. στάσιμον: εἶδος μέλους, ὅπερ ἱστάμενοι ἦδον οἱ χορευταί. *EM* 725.3-6 s.v. στάσιμον: τὸ μέλος τοῦ χοροῦ ὅταν γὰρ ὁ χορὸς μετὰ τὴν παράδον διατίθεται τι μένον ἀκίνητος πρὸς τὴν ὑπόθεσιν, ἂν εὐκρίτως στάσιμον λέγοιτο.

³⁰ *EGen* s.v. προσῳδίων: ... στάσιμα δέ, ἃ ἐστὶν ὅτερον ἔλεγον, ἀναπαύμενοι μετὰ τὸ κύκλῳ δραμεῖν τοῦ βίου; Eust. *Intr. Pind.* 38.1: δῆλον δέ, ἐνθα εἰσι τὰ τρία ταῦτα, ἡ στροφή, ἡ ἀντιστροφή καὶ ὁ ἐπὶ ὁδός, ἔχει καὶ χοροὶ εἰσι σπρεφόμενοι καὶ ἀντισπρεφόμενοι καὶ διὰ μέσων ἐπῆδοντες καὶ τὸ στάσιμον, εἴτε κύκλοι οὗτοί εἰσιν... εἴτε καὶ ἑτέρησι.

³¹ Quest'ultima testimonianza al pari di quella eustaziana lascia insoddisfatte molte curiosità, soprattutto in merito alle fonti da cui sono tratte; per il loro esame v. sotto, p. 144 ss.

³² Su cui v. almeno W. Kranz, *Stasimon. Untersuchungen zu Form und Gehalt der griechischen Tragödie*, Berlin 1933 (qui p. 114); A.M. Dale, *Stasimon and Hyporcheme*, «Eranos» 48 (1950) pp. 14-20. A riprova dell'importanza attribuita anche in tempi moderni all'etimo del termine cfr. la proposta di interpretare l'espressione στήται χορὸν nel preciso senso di «to compose a stationary chorus, to make a chorus sing a stasimon» avanzata in A. Pickard-Cambridge, *Dithyramb Tragedy and Comedy*, Oxford 1962, pp. 11-12.

³³ V. A. Pickard-Cambridge, *Le feste drammatiche di Atene*, cit., p. 345 n. 112.

³⁴ Un'analega fusione di elementi lirici e teatrali si riscontra a proposito della triade strofica in sch. Aristoph. *Nub.* 333: κυκλίων χορῶν ἄσματόκαμπτα; ὅτι τὸ ἑναρμόνιος ὑποπτεῖν

Di conseguenza, se è credibile l'ipotesi che nel Περὶ στατικῆς ποιήσεως Ptolemaios si occupasse di una forma poetica 'trasversale' rispetto alle già consuete divisioni di genere scegliendo come descrivere un particolare atteggiamento del coro, la portata dell'analogia che stiamo esaminando assume rilievo anche a livello di organizzazione dei contenuti, giacché il nesso allegorico-etimologico così stabilito costituiva un mezzo comodo e sicuro di giustificare la confluenza sotto lo stesso titolo di componimenti verisimilmente eterogenei, oltre a fornire un'interpretazione simbolica che poteva rappresentare un ulteriore elemento unificatore. L'analogia cosmologica, infatti, si dispiega non solo sul piano delle corrispondenze dei movimenti (circolari, contrapposti, assenti) che abbiamo lungamente esaminato, ma anche sul piano terminologico, dal momento che essa avrebbe agito già nella scelta stessa dei termini tecnici della triade strofica: strofe e antistrofe «si chiamano così» (κέκληται) per analogia con la στροφή del cosmo e dei corpi celesti in un senso e nell'altro (per quest'uso di στροφή e στρέφω v. almeno Soph. fr. 432.11, 738.2; Plat. *Tim.* 40b; *Epin.* 977b; Autol. *Epit.* 2.1), l'epodo invece ἐπεὶ ἱστάμενοι ἐπῆδον, una spiegazione in cui l'elemento apparentemente estraneo ἱστάμενοι riacquista la sua valenza etimologica appunto in riferimento alla στατικὴ ποίησις del titolo (nonché alla στάσις della terra: cfr. cap. b Drachmann, sch. byz. Eur. *Hec.* 640), al cui ambito viene così recuperato l'epodo, fine irraggiungibile attraverso la sola e codificata – e ovviamente innegabile – derivazione da ἐπῆδω³⁵.

Se dunque l'analogia cosmologica aveva tra le sue funzioni quella di spiegare e insieme giustificare la scelta tematica espressa dal titolo, svolgendo di conseguenza una parte importante nella definizione della terminologia tecnica, è assai probabile che Ptolemaios se ne servisse in fase introduttiva, sede in cui era opportuno da un lato puntualizzare il comune denominatore offerto dalla radice di ἵστημι, dall'altro circoscrivere con cognizione di causa l'argomento pre-

³⁵ Su cui v., oltre a Eustazio *Intr. Pind.* 38.1 sopra citato, Mar. Victorin, *gramm.* nella citata trattazione de strophe et antistrophe et epodo, vol. VI p. 58.14-15 Keil: igitur quod post στροφήν et ἀντιστροφήν ἐπῆδον dicebant epodon [id est supercanere]; Fortun. *gramm.* p. 294.28-295.5 (de metris Hovatii): in cantionibus autem lyricis legitime scriptis, hoc est monostrophis [sic], haec tria inveniri necesse est, strophem, antistrophem, epodon. olim enim carmina in deos scripta (ex his tribus) constabant: circumire aram a dextra strophem vocabant, redire a sinistra antistrophem, post, cum in conspectu dei consistentes canticis reliqua peragebant, epodon, ὅτι τῇ στροφῇ καὶ τῇ ἀντιστροφῇ ἐπῆδον.

scelto all'interno della più ampia trattazione metrico-musicale-orchestra della poesia tanto lirica quanto drammatica a cui esso veniva qua e là a sovrapporsi.

Data la funzione centrale svolta dalla radice $\sigma\tau\alpha$ - in questa connessione etimologica che coinvolge danza e astronomia, resta la curiosità di sapere se vi giocasse un qualche ruolo anche quell'etimologia di $\alpha\sigma\tau\eta\rho$ da α - privativo e $\sigma\tau\alpha$ - che ci viene proposta in ambito sia musicale sia astronomico (sia più tardi lessicografico, cfr. Choerob. *Epim. in Ps.* p. 109.26-27 Gaisford; *Etymologicum Genuinum, Gudianum, Magnum ss.vv.*) e che, contrassegnando i corpi celesti con l'assenza di stasi, li oppone implicitamente all'immobilità della terra in termini paralleli all'opposizione strofe + antistrofe *vs.* epodo in Ptolemaios. Difatti la definizione di astro come $\nu\delta\delta\epsilon\pi\omicron\tau\epsilon \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu \epsilon\chi\omicron\nu$ compare in ambito astronomico almeno a partire da Posidonio (fr. 127-128 Edelstein-Kidd = 271a-b Theiler)³⁶, mentre viene esposta in ambito musicale dal neopitagorico Nicomaco di Gerasa (*Harm.* 3, 241.15-16 Jan)³⁷, in un contesto che tratta della «musica prima» prodotta dai pianeti nei loro moti e della sua imitazione da parte della musica terrena: dopo aver affermato che i nomi delle note derivano dai sette astri «vaganti per il cielo» (sole, luna e cinque pianeti) in corrispondenza con l'altezza del suono prodotto da ciascuno, e prima di entrare nel merito della spiegazione relativa, si parla del loro incessante moto attraverso l'etere ($\pi\lambda\acute{\alpha}\nu\eta\tau\alpha\varsigma\ldots \delta\iota\alpha \tau\omicron\upsilon \alpha\iota\theta\epsilon\rho\iota\omicron\upsilon \acute{\alpha}\nu\alpha\chi\acute{\upsilon}\mu\alpha\tau\omicron\varsigma \delta\iota\eta\gamma\epsilon\kappa\omega\varsigma \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\acute{\alpha}\tau\omega\varsigma \rho\omicron\iota\zeta\omicron\upsilon\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\upsilon\varsigma$) e da esso si fa derivare lo stesso termine $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$: $\acute{\epsilon}\nu\theta\epsilon\nu \gamma\acute{\alpha}\rho \kappa\alpha\iota \tau\omicron\upsilon \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho \omicron\nu\omicron\mu\alpha\tau\omicron\varsigma \tau\acute{\epsilon}\tau\epsilon\upsilon\chi\epsilon\nu \acute{\epsilon}\kappa\alpha\sigma\tau\omicron\varsigma \omicron\iota\omicron\nu \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\epsilon\omega\varsigma \acute{\epsilon}\sigma\tau\epsilon\rho\eta\mu\acute{\epsilon}\nu\omicron\varsigma \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\epsilon\iota \theta\epsilon\omega\nu, \pi\alpha\rho\omicron \kappa\alpha\iota \theta\epsilon\acute{\omicron}\varsigma \kappa\alpha\iota \alpha\iota\theta\eta\rho \acute{\omega}\nu\omicron\mu\alpha\tau\omicron\pi\epsilon\pi\omicron\iota\eta\tau\alpha\iota$ (per l'etimo di $\alpha\iota\theta\eta\rho$ e $\theta\epsilon\acute{\omicron}\varsigma$ v. Plat. *Crat.* 397d, 410b)³⁸. Il corso dell'argomentazione non appare perfettamente

³⁶ Il concetto che gli astri siano in perenne moto è ovviamente anteriore a Posidonio, basti vedere Plat. *Crat.* 397d: gli uomini considerarono dei ($\theta\epsilon\omicron\iota$) il sole, la luna, la terra, gli astri ($\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\alpha$), il cielo perché $\acute{\alpha}\epsilon\iota \acute{\iota}\nu\tau\alpha \delta\rho\acute{\alpha}\mu\alpha \kappa\alpha\iota \theta\epsilon\acute{\omicron}\nu\tau\alpha$, oppure Arat. 19-20 con gli scoli *ad loc.* Per le edizioni dei frammenti posidoniani v. Poseidonios. *Die Fragmente. I Texte, II Erläuterungen*, hrsg. W. Theiler, Berlin - New York 1982, e Posidonius. I. *The Fragments*, edd. L. Edelstein - I.G. Kidd, Cambridge 1989; I.G. Kidd, II. *The Commentary*. (i) *Testimonia and Fragments 1-149* e (ii) *Fragments 150-293*, Cambridge 1988.

³⁷ Sulla matrice platonico-pitagorica del pensiero di Nicomaco v. L. Zanoncelli, *La manualistica musicale greca*, Milano 1990, p. 139.

³⁸ Lo stesso accostamento di questa etimologia a quella platonica di $\alpha\iota\theta\eta\rho$ compare ad es. in Cornuto 1, p. 2.12-16 Lang: $\acute{\omicron}\theta\epsilon\nu \kappa\alpha\iota \alpha\iota\theta\eta\rho \acute{\epsilon}\kappa\lambda\eta\theta\eta \tau\omicron \acute{\epsilon}\xi\omega\tau\acute{\alpha}\tau\omicron \mu\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma \tau\omicron\upsilon \kappa\acute{\omicron}\sigma\mu\omicron\upsilon \acute{\alpha}\pi\omicron \tau\omicron\upsilon \alpha\iota\theta\epsilon\sigma\theta\acute{\alpha}\nu\alpha\iota \tau\acute{\iota}\nu\epsilon\varsigma \delta\acute{\epsilon} \varphi\alpha\sigma\iota\nu \acute{\alpha}\pi\omicron \tau\omicron\upsilon \acute{\alpha}\epsilon\iota \theta\epsilon\acute{\omicron}\nu \acute{\omicron}\nu\tau\omega\iota \alpha\upsilon\tau\omicron\nu \acute{\omicron}\nu\omicron\mu\acute{\alpha}\sigma\theta\alpha\iota, \acute{\omicron} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota \rho\omicron\iota\zeta\omega \varphi\acute{\epsilon}\rho\epsilon\sigma\theta\alpha\iota. \kappa\alpha\iota \tau\acute{\alpha} \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\alpha \gamma\acute{\alpha}\rho \omicron\iota\omicron\nu\epsilon\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\tau\acute{\alpha} \acute{\epsilon}\sigma\tau\iota\nu \acute{\omega}\varsigma \nu\delta\delta\epsilon\pi\omicron\tau\epsilon \acute{\iota}\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\alpha, \acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\alpha}\epsilon\iota \kappa\iota\nu\omicron\mu\acute{\epsilon}\nu\alpha.$

coerente, ma proprio per questo sarebbe interessante conoscere il motivo per cui quest'etimologia meritava una citazione in tale contesto musicale di plausibile ascendenza pitagorica.

A una matrice pitagorica farebbe in effetti pensare anche lo sviluppo dell'argomentazione in Ach. p. 39 Maass (10. $\pi\epsilon\rho\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\acute{\epsilon}\rho\omicron\varsigma$), che è la fonte del fr. 128 di Posidonio: Achille spiega che la definizione di $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$ come corpo $\nu\delta\delta\epsilon\pi\omicron\tau\epsilon \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu \epsilon\chi\omicron\nu \acute{\alpha}\lambda\lambda' \acute{\alpha}\epsilon\iota \varphi\epsilon\rho\acute{\omicron}\mu\epsilon\nu\omicron\nu \kappa\upsilon\kappa\lambda\iota\kappa\omega\varsigma$ proposta da Diodoro e prima di lui da Posidonio non ha valore assoluto perché, se è valida per i $\pi\lambda\acute{\alpha}\nu\eta\tau\epsilon\varsigma$, non lo è invece per gli $\acute{\alpha}\pi\lambda\alpha\nu\epsilon\iota\varsigma$, e conclude annotando che secondo i $\Pi\upsilon\theta\alpha\gamma\omicron\rho\epsilon\iota\omicron\iota$ sono dotati di movimento proprio non solo i primi ma anche i secondi, che ruotano su se stessi (p. 39.28-32). Sembrerebbe potersene dedurre che tale definizione, avendo piena validità solo in un sistema che contemplasse questo principio pitagorico, debba in ultima analisi appartenere alla stessa corrente di pensiero, tanto più che essa pare comunque anteriore a Posidonio, il quale ne trasferì l'applicazione da $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$ ad $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu$, sacrificando la connessione etimologica al rispetto della differenza da lui stabilita – o comunque osservata – tra i due termini, di cui il più generale è appunto $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu$ (v. fr. 127 Edelstein-Kidd = 271a Theiler)³⁹. Questa derivazione da α - privativo e $\acute{\iota}\sigma\tau\eta\mu\iota$ rispetta infatti le «regole del gioco» della (par)etimologia antica se è coniata sulla base di $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$, non su quella di $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu$, come dimostrano anche le corrispondenti voci dei lessicografi: *EGen* (AB): $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$: $\kappa\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\varsigma \acute{\epsilon}\pi\iota \tau\omicron\nu \pi\lambda\alpha\nu\eta\tau\omicron\nu \lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\tau\alpha\iota, \acute{\omicron} \mu\eta \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu \epsilon\chi\omicron\nu, \acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\tau\eta\rho \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho \kappa\alpha\tau\alpha\chi\rho\eta\sigma\tau\iota\kappa\omega\varsigma \kappa\alpha\iota \acute{\epsilon}\pi\iota \tau\omicron\nu \acute{\alpha}\pi\lambda\alpha\nu\omega\nu$; *EM*: $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$: $\acute{\iota}\sigma\tau\eta\mu\iota, \sigma\tau\eta\sigma\omega, \sigma\tau\eta\rho, \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho. \acute{\omicron} \mu\eta \acute{\iota}\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma \pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\tau\omicron\nu \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu \delta\rho\acute{\omicron}\mu\omicron\nu \kappa\upsilon\rho\acute{\iota}\omega\varsigma \acute{\epsilon}\pi\iota \tau\omicron\nu \pi\lambda\alpha\nu\eta\tau\omicron\nu \lambda\acute{\epsilon}\gamma\epsilon\tau\alpha\iota, \acute{\omicron} \mu\eta \sigma\tau\acute{\alpha}\sigma\iota\nu \epsilon\chi\omicron\nu, \acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\tau\eta\rho \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho \kappa\alpha\tau\alpha\chi\rho\eta\sigma\tau\iota\kappa\omega\varsigma \kappa\alpha\iota \acute{\epsilon}\pi\iota \tau\omicron\nu \acute{\alpha}\pi\lambda\alpha\nu\omega\nu$ ⁴⁰, voci che tra l'altro offrono ulteriore testimonianza dell'esistenza in antico di un dibattito sulla pertinenza e precisione di questa definizione, come abbiamo visto documentato in Achille Tazio, p. 39 Maass.

Sono dunque numerosi gli indizi, pur talora labili, che concorrono all'impressione che i tre ambiti astronomico, etimologico e or-

³⁹ Le ragioni per cui la definizione posidoniana doveva riferirsi ad $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu$ piuttosto che ad $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho$ sono esposte *ad loc.* da I.G. Kidd, Posidonius. II. *The Commentary*. (i) *Testimonia and Fragments 1-149*, Cambridge 1988, cit., p. 485.

⁴⁰ Inoltre Choerob. *Epim. in Ps.*: $\pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \acute{\iota}\sigma\tau\eta\mu\iota, \sigma\tau\eta\sigma\omega \sigma\tau\eta\rho \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho. \acute{\omicron} \mu\eta \acute{\iota}\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$; *EGud*: $\pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \acute{\alpha}\sigma\tau\alpha\tau\omicron\nu \acute{\epsilon}\chi\epsilon\iota\nu \tau\omicron\nu \delta\rho\acute{\omicron}\mu\omicron\nu. \eta \pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \acute{\iota}\sigma\tau\eta\mu\iota, \sigma\tau\eta\sigma\omega \sigma\tau\eta\rho \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho. \acute{\omicron} \mu\eta \acute{\iota}\sigma\tau\acute{\alpha}\mu\epsilon\nu\omicron\varsigma$ (anche *s.v.* $\acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu$ $\pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \alpha\iota\theta\eta\omicron\iota\ldots \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho\nu \kappa\alpha\iota \acute{\alpha}\sigma\tau\eta\rho. \text{"II} \pi\alpha\rho\acute{\alpha} \tau\omicron \sigma\tau\omega, \sigma\tau\eta\sigma\omega, \sigma\tau\eta\rho$).

chestico(-musicale) chiamati in causa da Ptolemaios avessero già conosciuto prima di lui delle interconnessioni in ambiente pitagorico, della cui vitalità tra III e II sec. a.C. abbiamo già parlato (senza dimenticare, è ovvio, il possibile contributo della scuola platonica)⁴¹. È possibile allora che nella sua interpretazione cosmologica della triade strofica l'Epithetes abbia rielaborato e riformulato secondo le sue conoscenze ed esigenze rapporti analogici ed etimologici preesistenti, il che consentirebbe di capire meglio alcuni elementi lievemente incongrui: (1) l'analogia cosmologica dev'essere stata concepita per l'intera triade strofica, mentre nel contesto del Περὶ στατικῆς ποιήσεως a Ptolemaios interessava propriamente il solo epodo. (2) La formulazione originaria poteva essere stata concepita, piuttosto che secondo la teoria del ritardo con cui viene espressa in Ptolemaios (cfr. l'uso di δοκεῖ), secondo la teoria dei moti opposti di cielo e sole (e pianeti), che le è in effetti più consona; in questo potrebbe aver svolto un ruolo anche il concetto pitagorico dell'armonia come ἐναντίων συναρμογή, da attribuire forse a Filolao, testimoniato da Nicomaco di Gerasa e Teone di Smirne⁴². (3) La formulazione originaria poteva prevedere la duplice forma dell'analogia documentata in Mario Vittorino, relativa sia al canto sia alle danze del coro, mentre a Ptolemaios interessava in questa sede solo la seconda, la più propriamente pertinente al concetto di στατικὴ ποίησις (anche se è possibile che sia la fonte intermedia della citazione a semplificare).

Una questione ancora che coinvolge, sia pure indirettamente, il contenuto del nostro frammento riguarda la direzione verso cui i cori si muovevano nel corso della strofe e dell'antistrofe. Nel testo come ci è conservato, Ptolemaios non la affronta esplicitamente, ma essa sorge dal confronto con la maggior parte delle altre fonti antiche che riportano la definizione della triade strofica e la sua inter-

⁴¹ A questi indizi vorrei accostare anche l'importanza accordata dai pitagorici alla τριάς come principio definitorio del tutto: καθάπερ γὰρ φασὶ καὶ οἱ Πυθαγόρειοι, τὸ πᾶν καὶ τὰ πάντα τοῖς τρισὶν ὄρεσται· τελευτὴ γὰρ καὶ μέσον καὶ ἀρχὴ τὸν ἀριθμὸν ἔχει τὸν τοῦ παντός, ταῦτα δὲ τὸν τῆς τριάδος (Aristot. *Cael.* 268a). Se consideriamo che il termine τριάς in riferimento alla triade strofica era probabilmente in uso almeno a partire dalla scuola aristarchea, come sembra indicare lo scolio pindarico *N.* 7.70 che lo impiega nel riportare un'interpretazione di Aristodemo, un discepolo di Aristarco (*in finem*: ὁ δὲ Ἀριστοδόμος ἔπεα τρία τῆς τριάδος ἀκούει· τὴν γὰρ ἀρχὴν ἔπος προσηγόρευσεν τὴν στρωφὴν καὶ τὴν ἀντιστροφὴν καὶ τὸν ἐπὶ ῥόδον), è possibile che questo termine metrico-musicale abbia di per sé esercitato un certo fascino in ambienti pitagorici.

⁴² Philol. B 10 DK in Nicom. *Intr. Ar.* 2.19; Theo Smyrn. p. 12.10 Hiller.

pretazione cosmologica, che si dividono nell'indicare ora un movimento circolare prima da sinistra a destra e poi da destra a sinistra (Mar. Victorin. *gramm.* vol. VI p. 60.8-12 Keil, cap. c Drachmann, sch. byz. Eur. *Hec.* 640, *EGen s.v.* περιστροφή), ora viceversa (cap. b Drachmann, Fortun. *gramm.* vol. VI p. 295.3-5 Keil; cfr. Mar. Victorin. *gramm.* vol. VI p. 58.8-13 Keil, dove però si tratta probabilmente di un errore)⁴³.

La spiegazione più convincente di quest'incongruenza mi pare resti quella proposta da H. Färber, *op. cit.* alla n. 4, secondo cui tale doppia versione rispecchiava i due differenti punti di vista dei coreuti da un lato, degli spettatori dall'altro (p. 21: «Eine Erklärung für diese Richtungsvertauschung läßt sich nicht denken, außer man nimmt an, daß das eine Mal vom Zuschauer, das andere Mal vom Tänzer aus gesprochen wird»)⁴⁴. Quello che si può aggiungere alle osservazioni di Färber è che l'analogia cosmologica offre la possibilità di individuare quale fosse il punto di vista degli uni e quale degli altri, e quindi di stabilire quale fosse l'effettiva direzione di partenza dei cori: il parallelo con i moti astrali è efficace solo se il primo movimento ha luogo partendo dalla sinistra e andando verso la destra dei coreuti, ovvero dalla destra alla sinistra degli spettatori, dal momento che tale parallelo si fonda sul principio astronomico del movimento da est a ovest del cielo delle stelle fisse *vs.* quello da ovest a est del sole durante il suo percorso annuale, e si tratta in questo caso di direzioni 'assolute', cioè vincolate ai punti cardinali determinati dal sole e non al punto di vista dell'osservatore⁴⁵. A

⁴³ Secondo quest'ultimo passo (vol. VI p. 58.8-13 Keil) tanto la strofe quanto l'antistrofe andrebbero da destra a sinistra: *antiqui decorum laudes carminibus comprehensas circum aras eorum euntes caneant, cuius primum ambitum, quem ingrediebantur a parte dextra, στρωφὴν vocabant; reversionem autem sinistrorsum factam completo priore orbe antistrophon appellabant*. In questo caso è però molto probabile che si tratti di un vero e proprio errore, dal momento che poco dopo, riportando l'analogia cosmologica a conclusione della trattazione sulla triade strofica, Mario Vittorino espone le direzioni nella sequenza corretta (*gramm.* vol. VI p. 60.8-12 Keil): ... *chorus caneat dextrorsumque primo tripudiando ibat... dehinc sinistrorsum redibat*. Per il passo di Fortun. *gramm.* v. sopra n. 35.

⁴⁴ Ma non è escluso che essa possa rispecchiare convenzioni esecutive di tenore analogo a quella sul coro comico tramandata in Anon. *De comoedia* Xa 1-3 in *Scholia in Aristophanem. Pars I Fasc. I A continens Prolegomena de Comoedia*, ed. W.J.W. Koster, Groningen 1975, p. 19: εἰ μὲν ὥς ἀπὸ τῆς πόλεως ἤρχετο ἐπὶ τὸ θέατρον, διὰ τῆς ἀριστερᾶς ἁψίδος εἰσῆλθε, εἰ δὲ ὡς ἀπὸ ἀγροῦ, διὰ τῆς δεξιᾶς.

⁴⁵ Il rapporto tra la determinazione delle direzioni e il punto di vista dell'osservatore era fonte di equivoci anche nell'astronomia antica, cfr. ad es. le avvertenze di Ach. p. 72.26-30 Maass per il corretto uso della sfera armillare; per l'emergere del problema già in Platone v. Platon. *Timée - Critias*, ed. A. Rivaud, Paris 1985, pp. 55-56.

meno che non si voglia negare ogni competenza astronomica a chi formulò quest'interpretazione della triade strofica, e sempre che l'individuazione di una successione fissa di direzioni negli spostamenti del coro corrisponda realmente all'uso antico, tale successione sarà stata sinistra – destra e poi destra – sinistra, come si deduce dall'analogia di Ptolemaios.

Credo peraltro plausibile che l'attuale assenza delle direzioni dei moti celesti nel testo dell'Epithetes sia dovuta al progressivo depauperamento della fonte nel corso della tradizione, come mi pare suggeriscano i passi paralleli che presentano insieme la definizione della triade strofica e la sua interpretazione cosmologica (capp. b, c pp. 306.16-24 e 307.9-18 Drachmann III; Mar. Victorin. *gramm.* vol. VI p. 58.8-13 Keil; sch. byz. Eur. *Hec.* 640; in parte *EGen s.v.* προσώδιον), da cui si ricava un'informazione supplementare: quale che sia la direzione che essi assegnano ai cori, le direzioni dei moti opposti di cielo / cosmo e sole / pianeti sono sempre le stesse (est – ovest nel primo caso, ovest – est nel secondo) e sempre espresse nei corretti termini di oriente e occidente (ἀνατολικά, ἀνατολαί, ἑῶα, ortus vs. δυτικά, δύσις, δυσμαί, occasus), mai di destra e sinistra. Particolarmente interessante a questo proposito è il cap. b Drachmann, il cui redattore evidentemente si sforza di conciliare la notizia della partenza dei coreuti da destra e l'analogia con l'universo che si muove da oriente: Ἰστέον ὅτι οἱ λυρικοὶ ἐν τοῖς ποιήμασιν αὐτῶν ἐχρῶντο στροφῇ, ἀντιστροφῇ καὶ ἐπωδῶν· στροφῇ μὲν, ὅτι ἀπὸ τῶν δεξιῶν ἐστρέφοντο ἐπὶ τὰ ἀριστερά, ἥτινι ἀναλογεῖ ἢ τοῦ παντὸς κίνησις ἢ ἀπὸ τῶν ἀνατολικῶν ἐπὶ τὰ δυτικά. δεξιὰ γὰρ καλεῖ ὁ Ὅμηρος τὰ ἀνατολικά, ἀριστερὰ δὲ τὰ δυτικά· ἀντιστροφῇ δέ, ὅτι ἐκινούντο ἀπὸ τῶν ἀριστερῶν ἐπὶ τὰ δεξιὰ, ἥτινι ἀναλογεῖ ἢ τῶν πλανήτων κίνησις ἢ ἀπὸ δύσεως εἰς ἀνατολάς· ἐπωδῶν δέ, ὅτι ἴσταντο ἐν ἐνὶ τόπῳ καὶ ἔλεγον τὰς ὁδὰς, ἥτινι ἀναλογεῖ ἢ στάσις τῆς γῆς. La soluzione scelta dall'anonimo autore è quella di chiamare in causa Omero, *Il.* 12.239-240, in cui Ettore rifiuta di farsi condizionare dai presagi tratti dal volo degli uccelli, εἴτ' ἐπὶ δεξιῶν οἶον τὸν ἥλιόν τε, / εἴτ' ἐπ' ἀριστερὰ τοῖ γε ποτὶ ζόφον ἤερθεντα; qui l'indicazione dell'oriente a destra e dell'occidente a sinistra rispecchia la posizione in cui si trovava l'antico οἶωνοσκόπος, che scrutava il cielo rivolgendosi a nord⁴⁶.

⁴⁶ V. B. Hainsworth, *The Iliad: a Commentary. Volume III: books 9-12*, Cambridge 1993 p. 343 vv. 239-240: «The Greek οἶωνοσκόπος faced north, hence the sunrise lay on his right and the sunset on his left. The same language is used to indicate west and east at *Od.* 9.26 f124-».

La prima impressione è che si tratti di una soluzione non solo insoddisfacente, ma anche ingenua, almeno nella sua forma attuale; vi sono però alcuni elementi che non vanno trascurati e che possono deporre per una più benevola considerazione del materiale erudito qui rielaborato. (1). Al redattore va riconosciuto un atteggiamento metodologicamente corretto, giacché non altera il testo della sua fonte per eliminare la palese contraddizione ma cerca di interpretarlo. (2). Questa spiegazione potrebbe essere desunta da una fonte in cui l'argomentazione era assai più ampia, ma i cui stessi nessi logici sono ormai celati dalla forma estremamente sintetica dell'esposizione. Si veda in proposito il caso degli scolii omerici *ad loc.*, in cui compare la medesima spiegazione proposta qui (sch. *Il.* 12.239 (Ariston.): ὅτι δύο διαστάσεις οἶδεν Ὅμηρος κοσμικὰς, ἀνατολὴν καὶ δύσιν. καὶ δεξιὰ μὲν τὰ πρὸς ἀνατολάς, ἀριστερὰ δὲ τὰ πρὸς δύσιν λέγει (A); sch. D: δεξιὰ τὰ ἀνατολικά καλεῖ, ἀριστερὰ δὲ τὰ δυσμικά [ZYQX; v.l. δυτικά Q])⁴⁷, mentre non è rimasta traccia del vivace e approfondito dibattito che la questione aveva suscitato tra gli esegeti di Omero e di cui abbiamo notizia da Strabone 1.2.20 e 24-26 (cfr. anche Eust. *Comm. Il.* 902.10-15). A questo verso dell'*Iliade* spettava infatti un ruolo centrale nella discussione sulle conoscenze geografiche (e astronomiche) di Omero, che aveva coinvolto i nomi e le scuole più illustri, da Eratostene ai 'nemici storici' Aristarco e Cratete, e ad esso si fa più volte riferimento a proposito di altri passi omerici sul tema (v. sch. *Od.* 2.154, 8.29, 9.26, 13.241). (3). Se è probabile che il redattore del cap. b abbia introdotto la citazione di *Il.* 12.239 per ragioni più letterarie che scientifiche, nel senso che il modello omerico costituiva una buona base per giustificare un uso attribuito alla poesia lirica, non siamo autorizzati a dedurre automaticamente che tale citazione in contesto astronomico sia indice di scarse conoscenze in materia e che il ricorso a Omero supplisca ai limiti di una preparazione culturale sempre meno approfondita, dato che questo passo omerico trova il suo posto anche nella trattatistica astronomica e potrebbe risalire per esempio a un'introduzione o un commento ad Arato (cfr. Ach. p. 62.9-12 Maass).

Un passo ancor più problematico è costituito dalla voce προ-

κη] πρὸς ζόφον, αὖ δὲ τ' ἀνευθε πρὸς ἡῶν τ' ἡελίων τε».

⁴⁷ L'edizione degli *Scholia D in Iliadem* a cura di H. Van Thiel è consultabile su Internet (Procedosis 2000) al seguente indirizzo: www.uni.koeln.de/~phil-fak/ifa/vanthiel/scholiaD/.

σφῶδιον in *EGen* (AB)⁴⁸, che presenta una serie di aporie cui ci limitiamo ad accennare:

Προσφῶδιον: Λιτανεία μετὰ ὕμνων· παρὰ τὸ προσίεναι μετὰ τοῦ του τοῖς (†τοῦ βροτοῖς† B) θεοῖς. Ἰστέον δὲ ὅτι τῶν μελῶν καὶ τῶν ὕμνων (καὶ τῶν ὕμνων om. B) τὰ μὲν καλεῖται προσφῶδια (προσφῶδαι B sic)· τὰ δέ, ὑπορχήματα. Καὶ προσφῶδια μὲν, τὰ λεγόμενα ἄσματα εἰσφερομένων (A: εἰσφερομαίνων) εἰς τὸν βωμὸν τῶν ἱερείων· καὶ οὕτως εἴρηται παρὰ τὸ (τῶν B) προσιόντων εἰς τὸν βωμὸν τῶν θυμάτων ταῦτα λέγειν (λέγεσθαι A). Ὑπορχήματα δέ, ἅτινα πάλιν ἔλεγον ὀρχούμενοι (ὀρχοῦμαινοι A) καὶ τρέχοντες τῇ (τῇ om. A) κύκλῳ τοῦ βωμοῦ, καιόμενοι τῶν ἱερείων. Στάσιμα δέ, ἃ ἐστῶτες ὕστερον ἔλεγον, ἀναπαυόμενοι (ἀναπαυόμενοι A) μετὰ τὸ κύκλῳ δραμεῖν τοῦ βωμοῦ. Ὅτε δὲ περιέτρεχον τὸν βωμὸν, ἀπήεσαν πρότερον μὲν (μὲν om. A) ἀπὸ τοῦ ἀριστεροῦ μέρους ἐπὶ τὸ δεξιόν, κατὰ μίμησιν τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς τὴν ἐναντίαν τῇ οὐρανῷ ποιεῖται κίνησιν, ἀπὸ (ἐπὶ B) δυσμῶν ἐπὶ ἀνατολὰς φερόμενος (φερόμαινος A)· ὕστερον δὲ πάλιν, ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ ἐπὶ τὸ ἀριστερόν ἦεσαν, κατὰ μίμησιν τοῦ οὐρανοῦ· τελευταῖον δέ, πάντα τὸν βωμὸν περιέτρεχον.

Nel discutere la seconda parte della voce (da Στάσιμα δέ alla fine) accanto alle altre fonti dell'analogia cosmologica attribuita a Ptolemaios, Färber (*op. cit.* alla n. 4, p. 22) vi vede semplicemente una versione parallela in cui il ruolo di opposizione alla sfera celeste svolto altrove dal sole o dai pianeti è assunto dallo zodiaco, ma non sembra accorgersi che quest'interpretazione, oltre ad essere astronomicamente impossibile, presenta difficoltà insormontabili. In primo luogo, lo zodiaco non può avere quel moto da ovest a est proprio del sole e dei pianeti perché è costituito da ἀπλανεῖς, da stelle fisse, quindi il suo moto non può che essere quello del cielo (o, per usare le definizioni alternative delle nostre fonti, del cosmo o dell'universo) da est a ovest, come in effetti risulta anche dalla voce di *EGen*: ἀπήεσαν... ἀπὸ τοῦ ἀριστεροῦ μέρους ἐπὶ τὸ δεξιόν, κατὰ μίμησιν τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου. La possibilità di un errore è certo sempre in agguato (anche se abbiamo già notato la precisione astronomica con cui la nostra analogia è costantemente trādita), ma qui c'è molto di più: subito dopo, leggiamo che la danza da sinistra a destra imita il moto dello zodiaco che, al contrario del cielo, va ἀπὸ δυσμῶν ἐπὶ ἀνατολὰς, cioè, con palese contraddizione, da destra a

⁴⁸ Devo la possibilità di citare con precisione questa voce dell'*Etymologicum Genuinum* (AB) alla dott.ssa Francesca Schironi, che l'ha gentilmente controllata per me su microfilm.

sinistra; infine, si afferma che la danza del coro da destra a sinistra imita il movimento del cielo, il che è allo stesso tempo: astronomicamente errato; coerente con il primo movimento del coro, che era da sinistra a destra; in ulteriore contraddizione con il moto assegnato allo zodiaco ἀπὸ δυσμῶν ἐπὶ ἀνατολὰς in opposizione al cielo.

C'è quindi una singolare mescolanza di errori astronomici e incongruenze interne che non mi sembra si possano spiegare con la sola incompetenza del compilatore o dei compilatori, i cui 'pasticci' spesso non fanno che riprodurre lo stato lacunoso e/o confuso delle fonti a loro disposizione. Una prima spia in questo senso è l'attribuzione allo zodiaco della parentesi esplicativa ἐπεὶ καὶ αὐτὸς τὴν ἐναντίαν τῇ οὐρανῷ ποιεῖται κίνησιν, ἀπὸ δυσμῶν ἐπὶ ἀνατολὰς φερόμενος, che è invece una tipica descrizione del moto del sole, come si vede dal confronto con le fonti astronomiche⁴⁹. Se è lecito ritenere che in origine l'analogia cosmologica si presentasse nella forma consueta, con lo zodiaco a far la parte della volta celeste che procede da est a ovest e il sole in opposizione da ovest a est, il suo stato attuale farebbe sospettare che una lacuna (o magari un *saut du même au même*, se anche per lo zodiaco si forniva una spiegazione del suo moto introdotta da ἐπεὶ) ne abbia fatto cadere la seconda parte con la menzione del sole, sicché la definizione del moto solare fu riferita allo zodiaco e l'analogia fu completata, senza la necessaria competenza astronomica, ricavando per inversione della prima parte dell'analogia sia la direzione da destra a sinistra (1. ἀπήεσαν πρότερον μὲν ἀπὸ τοῦ ἀριστεροῦ μέρους ἐπὶ τὸ δεξιόν... 2. ὕστερον δὲ πάλιν, ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ ἐπὶ τὸ ἀριστερόν ἦεσαν) sia l'imitazione del cielo (1. κατὰ μίμησιν τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου, ἐπεὶ καὶ αὐτὸς τὴν ἐναντίαν τῇ οὐρανῷ ποιεῖται κίνησιν... 2. κατὰ μίμησιν τοῦ οὐρανοῦ). Anche la frase finale, che crea un'imbarazzante tautologia con quanto precede (ὅτε δὲ περιέτρεχον τὸν βωμὸν... τελευταῖον δέ, πάντα τὸν βωμὸν περιέτρεχον), potrebbe risultare da un tentativo di dare, per quanto possibile, forma compiuta a un passo la cui fonte era irrimediabilmente danneggiata, ispirandosi al testo rimasto, tanto più che la 'naturale' conclusione dell'analogia, il parallelo con l'immobilità della terra, in questo passo è assente, caso unico tra le fonti dell'analogia di Ptolemaios.

⁴⁹ Cfr. Eudox. fr. 124: Ἰσοδόξῃ... ὁ ἥλιος ἐδόκει κινεῖσθαι... τὴν ἐναντίαν [κίνησιν] διὰ τῶν δώδεκα ζωδίων φερόμενος; Geni. 12.5: ὁ μὲντοι γε ἥλιος ἀπὸ δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν φέρεται ὑπεναντίας τῇ κόσμῳ; dei pianeti Cleom. 1.3, 30.2-6 Ziegler: ... τὴν ἐναντίαν κινεῖσθαι τῇ οὐρανῷ, ὥς ἀπὸ τῆς δύσεως ἐπὶ τὴν ἀνατολήν φερόμενα.

È però anche possibile che tale conclusione vada presa sul serio, vale a dire che tanto l'affermazione che alla fine i coreuti πάντα τὸν βωμὸν περιτρέχον quanto l'assenza dell'analogia con la terra rispecchino in qualche modo il contenuto delle fonti. Se così fosse, l'unica plausibile ipotesi di spiegazione è che si sia verificata una confusione di elementi eterogenei derivati da due diverse descrizioni dei movimenti corali nell'esecuzione della triade strofica, l'una con la consueta disposizione in cerchio, l'altra che prevedeva invece una diversa formazione dei coreuti (per esempio in linea) nell'esecuzione di strofe e antistrofe, coreuti che alla fine si disponevano in cerchio intorno all'altare per recitare l'epodo⁵⁰. La presenza dell'analogia cosmologica, valida in riferimento alla prima descrizione ma non pertinente alla seconda (che non prevede moti circolari), potrebbe aver ulteriormente complicato le cose, tanto più se si presentava in forma corrotta o lacunosa.

Un'ipotesi siffatta potrebbe trovare indiretto sostegno nel passo di Eustazio, *Intr.Pind.* 38.1, che abbiamo già accostato a questa voce di *EGen* per il particolare impiego di στάσιμον come sinonimo di ἐπωδός e che potrebbe far pensare alla conservazione di notizie analoghe nell'ambito della tradizione pindarica. Qui infatti Eustazio si esprime in modo per noi purtroppo sibillino, affermando che l'epodo-stasimo si cantava «in mezzo» (χοροὶ... διὰ μέσων ἐπάδοντες καὶ τὸ στάσιμον) e accennando a cori «diversi» da quelli circolari (εἴτε κύκλιοι... εἴτε καὶ ἑτεροῖοι): ma cosa significa qui «in mezzo»? L'unica risposta plausibile è che indichi il centro dello spazio di danza, ma «in mezzo» al coro che danza in cerchio tradizionalmente si dovrebbe trovare l'altare o la statua della divinità⁵¹; quest'indicazione apparirebbe allora più sensata in relazione ai cori «diversi» da quelli circolari, ma qual era la loro disposizione? In pratica mi pare che le parole di Eustazio (o della sua fonte) recuperino senso e coerenza solo se le riferiamo a cori disposti in linea o

⁵⁰ In questo senso l'uso di περιτρέχω farebbe pensare a un'esecuzione dell'epodo in cui i coreuti non sono fermi ma si muovono in circolo intorno all'altare; il verbo potrebbe però indicare anche l'atto di disporsi intorno all'altare circondandolo (e cantando poi l'epodo in questa posizione). Per περιτρέχω 'circondare' cfr. Theocr. *Epigr.* 4.5 (di un recinto sacro); Dion.Per. 41 (dell'Oceano che circonda la terra); sch. Callim. *H.* 4.261 (del mare che circonda Delo: περιτρέχειν κύκλῳ); *EGud* s.v. πολλήπορος (γίνεται ἐκ τοῦ πέριθ, παρὰ τὸ περιτρέχειν τοῦτ' ἔστι περιτρέχειν τὴν γῆν καὶ τὴν πόλιν).

⁵¹ Oppure l'auleta o il citarodo, o comunque un punto di riferimento o un elemento chiave della performance del coro lirico, cfr. C. Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque*, I, Roma 1977, pp. 79-80; G. Ierano, *Il ditirambo di Dioniso. Le testimonianze antiche*, Pisa-Roma 1997, p. 238.

formazioni analoghe⁵², che dopo la strofe in un senso e l'antistrofe nell'altro (χοροὶ... στρεφόμενοι καὶ ἀντιστρεφόμενοι) si disponevano nel centro dell'orchestra intorno all'altare per eseguire l'epodo; la forma generica e allusiva in cui egli si esprime è a mio parere indice dell'eterogeneità delle informazioni a sua disposizione che gli parlavano ora di cori circolari ora disposti diversamente e tra le quali non era in grado di operare né una scelta né una conciliazione⁵³.

Andare al di là di queste osservazioni sarebbe, sulla base degli scarni elementi in nostro possesso, pura speculazione. Per tornare invece al nostro filo conduttore, il fr. 6 di Ptolemaios Epithetes, il motivo per cui ci siamo soffermati sulla voce προσώδιον dell'*Etymologicum Genuinum* risiede nella possibilità di avanzare sulla sua base una proposta congetturale per sanare il *locus cruciatus* τὴν ἑτοῦ βίου κίνησιν. Il significato dell'espressione originaria è infatti sicuro, giacché deve corrispondere al cielo delle stelle fisse o al cosmo o a qualche concetto affine, e in questa direzione si sono rivolte le proposte di emendamento cautamente avanzate da Crusius e Drachmann, quali κόσμου, ὅλου, οὐρανοῦ; spiegare però la genesi dell'errore è compito particolarmente arduo, né sono di molto aiuto i passi paralleli (che, come s'è visto, presentano termini quali *caelum*, τὸ πᾶν, ἡ ἀνωτάτω σφαῖρα, οὐρανός). La proposta di emendamento paleograficamente più vicina al nostro testo, ἡλίου (Boissonade), è chiaramente insostenibile per quelle ragioni di coerenza interna di cui ci siamo già occupati a proposito del passo di *EGen*.

La voce dell'*Etymologicum Genuinum* è invece l'unica fonte dell'analogia cosmologica in cui il termine di confronto per il movimento del coro da sinistra a destra è il circolo delle costellazioni zodiacali (ὁ ζωδιακὸς κύκλος), che fa le veci non del sole, come pure s'è creduto, bensì del cielo: lo zodiaco infatti indica specificamente quella parte della sfera delle stelle fisse (cfr. ἡ ἀνωτάτω σφαῖρα di sch. rec. Hephest. p. 172.29 Westphal) in cui si svolge il percorso annuale del sole, come emerge per esempio dalle formulazioni di Eudosso (fr. 124), di Arato (550-552, v. anche sch. ai vv. 457, 550) o

⁵² Cfr. per i cori teatrali Poll. 4.106-107, su cui v. V. Di Benedetto - E. Medda, *La tragedia sulla scena*, cit., pp. 234-235.

⁵³ Se è lecito estendere all'ambito orchestrale l'atteggiamento tenuto da Eustazio nei confronti delle fonti in materia metrico-musicale, possiamo notare come egli preferisca sorvolare su questi argomenti o limitarsi a generici cenni proprio perché consapevole sia dell'ignoranza sua e dei contemporanei su questi aspetti della poesia antica sia della loro irrecuperabilità; cfr. *Intr.Pind.* 1.3-4 e relativo commento (Eustazio di Tessalonica, *Introduzione al commentario a Pindaro*, a cura di M. Negri, Brescia 2000, pp. 150-151).

di Gemino (1.6)⁵⁴. La menzione dello zodiaco risulterebbe pertanto assai appropriata al contesto dell'analogia di Ptolemaios, il quale paragonando l'antistrofe al corso del sole ne mette in rilievo il compimento del giro fino al punto di partenza – al che corrisponde, in termini astronomici, la definizione dell'anno come ritorno del sole nello stesso punto della volta celeste (cfr. solo sch. Arat. 550).

Se così fosse – se cioè Ptolemaios avesse scelto come simbolo del movimento corale nella strofe il circolo zodiacale – si può forse tentare una nuova riflessione sul problema testuale di τοῦ βίου azzardando un'ipotesi alternativa di ricostruzione che instauri un più stretto legame, oltre che con il passo di *EGen*, con il testo di Arato, il quale in celebri versi (544-552) introduceva il più antico elenco a noi noto delle costellazioni dello zodiaco con l'esplicita definizione del suo nome e illustrava il corso annuale del sole e la determinazione delle stagioni in riferimento ai dodici segni. Attenendoci alla pressoché unanime testimonianza della tradizione manoscritta, la denominazione assegnata da Arato allo zodiaco sarebbe quella di ζωιδίος κύκλος (v. 544: ζωιδίον δέ ἐς κύκλον ἐπικλήσιν καλέουσιν)⁵⁵, una locuzione corrispondente per origine e significato alla già diffusa forma ζωδιακός [κύκλος] (cfr. Autol. *Epit.* 1.4, 2.7) in cui però l'aggettivo ζωιδίος costituirebbe un *hapax legomenon* assoluto. Se potessimo ipotizzare con qualche verisimiglianza che Ptolemaios volesse in qualche modo riprendere questa denominazione, l'impiego da parte sua di un'espressione rarissima come τὴν ζωιδίου κύκλου κίνησιν avrebbe potuto rappresentare, specie nel caso di una caduta o corruzione di κύκλου, un problema arduo abbastanza da indurre in errore più d'un copista, anche non del tutto digiuno di astronomia, dato che il solo ζωιδίου indicherebbe semplicemente una costellazione, e non necessariamente zodiacale. Un siffatto passaggio da ζωιδίου a τοῦ βίου potrebbe anche avere qualche plausibilità paleografica, partendo magari da una corruzione o errata let-

⁵⁴ *Phaen.* 550-552: Ἴν τοῖς ἡέλιος φέρεται δυοκαίδεκα πᾶσιν [sc. ζωιδίαις] / πᾶν ἔνιαυτὸν ἄγων, καὶ οἱ περὶ τούτων ἰόντι / κύκλον ἀέξονται πᾶσαι ἐπικλήσιν ὥραι; Gem. 1.6: ὁ δὲ ἡλίος ἔνιαυτὸν διαπορεύεται τὸν ζωδιακὸν κύκλον. Per Eudox. fr. 124 v. sopra. Cfr. anche Ps. Archyt. in Stob. 4.1.138 p. 87.17-20 Hense: οὕτω γὰρ καὶ ὁ ἄλιος φερόμενος διὰ τῷ ζωοφῶρι διανέμει τοῖς ἐπὶ γῆς πᾶσι καὶ γενέσι καὶ τροφῇ καὶ βιοτῇ τὰν ποσάκουσαν μῶρην.

⁵⁵ La lezione ζωιδίων in luogo di ζωιδίου compare solo in tre codici (NQO) strettamente imparentati fra di loro; il fatto che essi conservino tracce del lavoro filologico di Massimo Planude e Demetrio Triclinio potrebbe far pensare che tale lezione provenga non da tradizione manoscritta ma da un emendamento bizantino.

tura delle lettere iniziali ζωι (ζω) come τωι (τω), identificato con l'articolo τῷ e corretto nel genitivo τοῦ per poterlo collegare a δίου, corrotto (o corretto) nel frattempo in βίου, ma è evidente che si tratta di una ricostruzione fondata su elementi puramente congetturali.

Le questioni sollevate da questa proposta non si limitano peraltro alla genesi dell'errore, ma riguardano il testo stesso del passo di Arato, giacché la lezione ζωιδίων κύκλον viene comunemente considerata corruzione di ζωιδίων κύκλον ed emendata in questo senso, né mancano ottime ragioni a sostegno di quest'emendamento (v. D. Kidd, *op. cit.* alla n. 7, pp. 373-374), che costituirebbe comunque un *hapax* arateo. Il nocciolo del problema, in sintesi, consiste nell'implicita anticipazione della lezione ζωιδίων alla seconda metà del II sec. a.C., allorché avrebbe potuto accoglierla Ptolemaios: un'epoca certo assai alta, che ci condurrebbe a una datazione della variante molto (troppo?) vicina all'originale, su cui varrà la pena di soffermarsi brevemente. Esiste infatti qualche indizio che consentirebbe di far risalire la presenza della lezione ζωιδίων nella tradizione aratea almeno all'età imperiale, dal momento che essa è testimoniata da Erodiano nella sua citazione di Arat. 544 come esempio della διάστασις di ζωιδίων (*Orth.* p. 516.5, tomo II fasc. I Lentz) ed è plausibile che ζωιδίων fosse la lezione dell'edizione Φ, da collocare al II-III sec. d.C., come suggerisce la traduzione *signalem circum* dell'*Aratus Latinus*, che di tale edizione costituisce l'adattamento⁵⁶. A ciò si aggiunga che in generale la nostra tradizione manoscritta e il suo *corpus* di scoli (e il lemma degli scoli *ad loc.* reca anch'esso ζωιδίων) deriva sostanzialmente da un'edizione molto antica, forse attribuibile al grammatico Teone di Alessandria⁵⁷.

Indicazioni per un'ulteriore retrodatazione di questa variante alla prima metà del I sec. a.C. potrebbero venire da Cicerone, che nei suoi *Aratea*, redatti in età giovanile, così traduce il passo di Arato:

⁵⁶ All'età imperiale risale anche lo sch. Eur. *Phoen.* 1, nei cui manoscritti il verso arateo compare ora con ζωιδίων (cod. B) ora con ζωιδίου (codd. MTA), che farebbe pensare a una corruzione di ζωιδίων (lezione che l'apparato *ad loc.* di Dindorf, discordante da quello di Schwartz, assegnava ai codd. BM); v. Euripides, *Phoenissae*, ed. D.J. Mastronarde, Cambridge 1994, p. 141: «The scholion commenting on them [i.e. vv. Eur. *Phoen.* 1-2], as presently phrased, is probably of Imperial date», con rimando a M.W. Haslam, *The Authenticity of Euripides, Phoenissae 1-2 and Sophocles, Electra 1*, GRBS 16 (1975) 149-174, p. 162 n. 48.

⁵⁷ Su questo, sulla datazione dell'edizione Φ (il cui *terminus ante quem* è Lattanzio) e sui suoi rapporti con l'*Aratus Latinus* v. J. Martin, *Aratos. Phénomènes*, cit. alla n. 16, vol. I p. CXXVI.

Zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latini / orbem signiferum perhibebunt nomine vero (vv. 317-318). Ci troviamo di fronte a un luogo particolarmente significativo per l'intera struttura del poema, sia dal punto di vista dello sviluppo contenutistico, perché introduce il celebre catalogo delle costellazioni zodiacali segnando così il passaggio a una nuova sezione del poema (in Arato vv. 559-732), sia dal punto di vista formale, perché Cicerone si propone come creatore di una nuova, e appropriata, denominazione latina, che insieme traduca e sostituisca l'originale greco. In un passo così cruciale, dove le scelte espressive del traduttore saranno state ponderate con particolare accuratezza (specialmente nella formulazione del nome da assegnare al circolo zodiacale), la scelta di adottare un sintagma composto da aggettivo + sostantivo quale *orbem signiferum* potrebbe far pensare che esso sia modellato su un testo arateo recante ζῳῆδιον κύκλον, non ζῳῆδίων, anche in considerazione del fatto che Cicerone aveva a propria disposizione pure la perifrasi *bis sex signorum orbis*, che impiega sia negli *Aratea* sia altrove (*Arat.* 226; *nat. deor.* 2.52, nella forma *duodecim signorum orbis*) e che qui sarebbe risultata perfettamente equivalente a ζῳῆδίων κύκλον. Inoltre il modello greco, qualora avesse riportato ζῳῆδιον κύκλον, sarebbe risultato intraducibile per Cicerone, il che potrebbe costituire una spiegazione plausibile sia dell'assunzione da parte sua di un modello alternativo per l'espressione latina – che sembrerebbe essere ὁ ζωοφόρος καλούμενος κύκλος di Aristot. *Mund.* 392a.11 – sia del riferimento al greco *zodiacus* che sicuramente non è arateo (ma per quest'ultimo punto sono possibili anche altre spiegazioni).

Questi caratteri di notevole antichità e diffusione nella tradizione aratea, insieme a una certa peregrinità della lezione⁵⁸, si comprenderebbero meglio se potessimo ipotizzare che essa comparisse in una di quelle edizioni commentate che, come s'è già detto, cominciarono a circolare prestissimo dopo la composizione del poema introducendovi una quantità di *variae lectiones* con frequenti forzature e manipolazioni del testo (v. sopra e nn. 15-16): un'edizione che, procedendo sempre per ipotesi, avrebbe potuto anche essere quella seguita da Ptolemaios. Muovendo da qui, si potrebbe avanzare cautamente la supposizione che la diffusa presenza di una rari-

⁵⁸ Che non sta solo nella sua qualità di *bapax assoluto* e di *lectio* indubbiamente *difficilior* rispetto a ζῳῆδίων, ma soprattutto nella sua (astronomicamente indesiderabile) omofonia con il sostantivo ζῳῆδιον, «costellazione, segno zodiacale», oltre che nel contrasto con l'espressione ἐπικλητὴν καλέουσι, che in Arato indica piuttosto una denominazione d'uso corrente.

tà quale ζῳῆδιον κύκλον nel testo di Arat. 544 sia imputabile non a corruzione bensì a una lezione molto antica insediata nella tradizione manoscritta nel corso del secolo abbondante che separa i *Phaenomena* dall'attività filologica dell'Epithetes, presumibilmente per iniziativa e col sostegno di qualche edizione diffusa e/o autorevole, e da essa quest'ultimo avrebbe potuto attingere la definizione dello zodiaco come ζῳῆδιος κύκλος.

Naturalmente questa ricostruzione, con l'annessa proposta di leggere nel fr. 6 di Ptolemaios τὴν ζῳῆδιον (κύκλου) κίνησιν in luogo di τὴν τοῦ βίου κίνησιν, per quanto suggestiva, non è che una mera ipotesi, e neppure l'unica possibile: altre se ne potrebbero prospettare, forse più ingegnose che probabili, nessuna comunque definitiva.⁵⁹ Se ne può comunque trarre almeno un elemento, che credo mantenga una sua validità e utilità per lo studio del testo tradito, cioè la plausibilità che l'analogia cosmologica, in Ptolemaios come nell'*Etymologicum Genuinum*, presentasse per il movimento corale nella strofe un termine di paragone meno generico rispetto a οὐρανός o τὸ πᾶν, in cui si faceva specifica menzione del circolo zodiacale, indicato però con una forma inconsueta abbastanza da generare fraintendimenti ed errori tali da oscurare irrimediabilmente il testo genuino.

In conclusione, resta da affrontare un'altra questione, di cui Montanari ha posto in luce sia l'importanza per questo passo di Ptolemaios sia la difficoltà, ovvero la possibilità di appurare se questa citazione provenga dal *Περὶ λυρικῶν ποιητῶν* di Didimo⁶⁰.

⁵⁹ Altre ipotesi si potrebbero formulare prendendo le mosse da espressioni tecniche della terminologia astronomica corrispondenti allo zodiaco e meno diffuse rispetto a ὁ ζῳῆδικός κύκλος di *EGen*, ad es. τὰ εἰς ζῳῆδία οὐδὲ τῶν εἰς ζῳῆδιον κύκλος; cfr. ad es., oltre ad Arato 544 secondo il testo emendato (ζῳῆδίων... κύκλον), l'inizio dell'*Introduzione ai fenomeni* di Gemino, 1.1: Ὁ τῶν ζῳῆδιον κύκλος διαιρεῖται εἰς μέρη εἰς... Ἐστὶ δὲ καὶ τὰ εἰς ζῳῆδία τὰδε, a cui segue l'elenco delle costellazioni (v. inoltre Eudox. fr. 124 cit.; Aristot. *Meteor.* 343a.24; Autol. *Epit.* 1.4, 2.1; Eucl. *Phaen.* 7; Gem. 1.4, 5.51, *al.*; sch. Arat. 321, 457, ecc.). Supponendo che la forma adottata da Ptolemaios per indicare il movimento del cielo delle stelle fisse e ancora riecheggiata da vicino nella voce di *EGen* fosse un'espressione come τὴν τῶν εἰς ζῳῆδιον (ὁ ζῳῆδικὸν) κίνησιν, si potrebbe ipotizzare una progressiva corruzione di τῶν εἰς ζῳῆδιον in τῶν βίου, successivamente corretto nel singolare τῷ βίῳ per rendere al testo almeno una parvenza di senso. I numerali, com'è noto, sono fra gli elementi più esposti a corruzione nel corso della tradizione manoscritta, e proprio il fraintendimento del numerale potrebbe aver portato a un'errata scomposizione della parola (τῶν εἰς ζῳῆδίων) o a una grafia incomprendibile (τῶν βζωιζῳῆδίων?), a cui si tentò di porre rimedio attraverso la trascrizione τῶν βίου; o fors'anche la prima parte di ζῳῆδιον risultava illeggibile per qualche guasto meccanico e il numerale fu automaticamente annesso alla seconda parte della parola.

⁶⁰ Cfr. ancora Montanari, *ed. cit.*, pp. 97-98: «L'attribuzione a Ptolemaios Epithetes dello scritto *Περὶ στατικῆς ποιήσεως* è sostenuta da Dihle, RE, sulla base del fatto che egli è l'uni-

Anche se quest'argomento non è più decisivo per la paternità del frammento, mi pare valga la pena di fare qualche considerazione, sia pure di natura indiziaria, che potrebbe deporre a favore di tale eventualità⁶⁰.

In primo luogo, il fr. 6 di Ptolemaios manifesta stretta attinenza di contenuti e di modalità esegetiche con la trattazione didimica nel *Illegi λυγρῶν ποιητῶν* in almeno due aspetti, vale a dire la disposizione dei cori nel corso dell'esecuzione dei vari componimenti poetici e la spiegazione (par)etimologica dei termini tecnici. Didimo infatti si occupò sicuramente del primo aspetto almeno per quanto riguarda il prosodio e l'imno, come ci attesta *EM* 690.33-36 s.v. *προσῳδία*: *παρὰ τὸ προσωρτάς νῶις ἢ βοηοῖς πρὸς αὐλῶν ᾄδειν διὰ δὲ τῶν ἡμῶν ὅτι τοὺς ἡμῶν πρὸς κῆδαν ἑστῶτες ᾄδουσιν*. (ὅττω Δίδυμος ἐν τῷ περὶ λυγρῶν ποιητῶν (cfr. anche *EM* 777.8-10 s.v. ἡμῶς e Orione 155.42-46), e indirettamente Proclo, *Chrest.* 40, che riproduce la dottrina didimica: *Ἰνέγερτο δὲ τὸ προσῳδῶν ἐπειδὴν προσωρτῶσι τοῖς βοηοῖς ἢ νῶις, καὶ ἐν τῷ προσωρτάς ἦρτο πρὸς αὐλῶν ὁ δὲ κῆριος ἡμῶς πρὸς κῆδαν ἦρτο ἐστῶτων* (v. in proposito l'ampia disamina di A. Severyns, *op. cit.* alla n. 26, pp. 117-124). Come si può vedere, questi passi sono utili per documentare anche il secondo aspetto: veniamo informati infatti che il termine prosodio veniva spiegato da Didimo attraverso la derivazione da *προσείναι* (*παρὰ τὸ προσωρτάς νῶις ἢ βοηοῖς πρὸς αὐλῶν ᾄδειν*), a cui possiamo affiancare la derivazione di *peana* da *παῖον* attestata dall'*Etimologicum Gudianum* s.v. *παῖνες* (*παρὰ τὸ παῖον παῖον καὶ παρὰ ποτήν τοῦ υ εἰς ι, καὶ ὅττω ὁ Δίδυμος*)⁶¹ e quella di ἡμῶς da ὑπόμῶς, un vocabolo che viene addirittura coniato apodistamente (su cui A. Severyns, *op. cit.* alla n. 26, pp. 117-118), di

co personaggio di nome Ptolemaios citato negli scoli pindarici... Più comune è l'attribuzione a Claudio Tolomeo, che però Didimo non prende neppure in considerazione. Una strada per affrontare il problema sarebbe quella della provenienza o meno di questa citazione da Didimo, perché ovviamente la paternità didimica escluderebbe Claudio Tolomeo; tuttavia, una simile possibilità è del tutto teorica e sfottatamente questa strada non è in grado, allo stato attuale, di indicare soluzioni».

⁶⁰ Di Didimo come *Abschreiber* di questo passo di Ptolemaios parlava già W. Aly, *Sisakmon*, *RE* Reiche 2 Band 3, Stuttgart 1929, 2162.12-26, senza però fornire ulteriore sostegno alla sua opinione.

⁶¹ Traccia di questa paronimologia si trova anche nel riassunto forziano di Proclo (*Chrest.* 41) secondo cui il *peana* veniva cantato ἐπὶ κατὰ ποταμὸν, ποταμῶν καὶ νῶν, sul collegamento di questo testo con l'etimologia da *παῖον* v. Pindaro, *I Peanai*, a c. di G. Bona, Cuneo 1988, p. XIV n. 11, con elenco delle altre fonti antiche in proposito (in cui il nome di Didimo non compare).

cui abbiamo notizia da Orione 155.22-24 (*ἡμῶς ὅσον ὑπόμῶς τις ὢν, καθὼς εἰς ὑπόμῶν καὶ μνήμην ἄγει τὰς τῶν ἐπανομμένων πράξεις*... (ὅττω Δίδυμος ἐν τῷ περὶ λυγρῶν ποιητῶν) e da *EM* 777.2-4 che ne deriva (*ἡμῶς καθὰ συγχροτήν ὑπόμῶς τις ὢν, καθὼς εἰς ὑπόμῶν καὶ μνήμην ἄγει τὰς τῶν ἐπανομμένων πράξεις καὶ ἀρετάς*... (ὅττω Δίδυμος ἐν τῷ περὶ λυγρῶν ποιητῶν).

La citazione di Ptolemaios verrebbe dunque a corrispondere agli interessi e agli strumenti esegutici di Didimo sia per la descrizione dei movimenti corali nella triade strofica, sia per la relazione etimologica instaurata – almeno implicitamente – tra termini tecnici quali *στροφῆ*, *ἀντίστροφος*, *ἐπὶ ὁδός*, *στατικῇ ποιήσας* da un lato e *στροφῶν*, *ἀνα-ὁ ἀντιστροφῶν*, *ἐπὶ ὁδῶν*, *στατικῶν* dall'altro.

In secondo luogo, il contesto della citazione di Ptolemaios è inteso da materiali eruditi di ottima qualità che si farebbero volentieri risalire a Didimo: accanto all'*Epithetes* compare un altro autore antico e relativamente raro come Lisania di Cirene, maestro di Eratostene e autore di un *περὶ ἱαμβοποιῶν*, a cui si attribuisce la paronimologia di *μέλος* dalla ninfά *Mel(i)a*, ma non solo: come si ricava dal *De carminis appellationibus* di Aftonio (Ps.Mar.Victorin, *gramm.* vol. VI p. 183.22-184.14 Keil), la fonte comune a lui e al cap. f citava anche il discepolo di Gorgia Licimnio di Chio, non nuovo a formulazioni paronimologiche (metteva *Ἀγέρον* in relazione con *ἄγες*, v. fr. 1-2 Bergk = 1-2 Diehl = 3 Page) e bersaglio dell'ironia di Platone per i suoi *ὀνόματα* (*Phaedr.* 267c: *μουσεῖα... ὀνοματῶν Ἀνεμνίων*)⁶². Appare infatti estremamente probabile che Aftonio stia qui riprendendo, con ampiezza e precisione di molto maggiori, la stessa fonte cui risale il cap. f, tanto che ci permette di chiarire alcuni punti altrimenti incomprensibili. Si confrontino per esempio i due passi relativi all'etimologia di *μέλος*, da cui possiamo facilmente renderci conto delle decurtazioni subite dalla fonte sia nelle citazioni di dotti e poeti, sia nell'esposizione delle varie etimologie proposte:

cap. f P. 310.22-25 Drachmann III: *καὶ γὰρ ἡμεῖς τὰ ἀπὸ τῶν λέγων ἀπαρτρωμένα μέτρα μέλη καλοῦμεν ἢ ἀπὸ Μέλους τῆς Ἰλλεα-νῶς θυγατρὸς, καθὼς Ἀνακρίας φησὶν ἢ καθ' ὅσον μέλη τι παρὰ τῆς σίας ἐχει τὴν ἡδονήν.*

⁶² Si tratta indubbiamente di notizie poco valorizzate: la citazione di Licimnio è registrata da Bergk come fr. 7 ma non compare né nell'edizione Diehl né in Page; nell'articolo dedicato da E. Gudeman a Lisania in *RE* 13, Stuttgart 1927, 2508.55-2511.33, non si fa cenno di questo passo.

Aftonio (Ps.Mar.Victorin. *gramm.*) vol. VI p. 183.29-184.7 Keil: *melos autem... dictum putant a Meline, Oceani filia, quam primum quattuor chordis usam adfirmat Lysanias, sive ut Licymnius, ἀπὸ τοῦ μελεάζειν, τουτέστι θρηνεῖν. quibusdam placet ab apibus, quae graece μέλισσαι dicuntur. nam sicut illae omni cura flores legumi, ut mella conficiant, καὶ ὅτι μέλει αὐταῖς hoc studium, μέλισσαι dictae, in scriptura quoque quidquid floris est in sono vocis et rhythmis ad componenda μέλη colligimus, ut auribus tradamus, unde et Homerus οὐ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέειν αὐδῇ. nam veluti gustu vocis aures pabulantur.*

Ancora, una frase come quella che si trova attualmente a p. 310.25-26 Drachmann III e segue direttamente il passo appena citato: *δύναται δὲ καὶ διὰ τὸ κρούμα ᾧδῇ καὶ μέλη ὁμωνύμως λέγεσθαι*, problematica sia nel suo significato intrinseco, sia nella connessione a quanto precede, si spiega a mio parere solo con la progressiva condensazione (e di pari passo oscurazione) di concetti come quelli espressi da Aftonio (Ps.Mar.Victorin. *gramm.*) vol. VI 183.22-27 e 184.7-9 Keil: *Ode est dulcedine soni verbum lexisse pronuntiata. nam si sine verbo sonus pronuntietur, crusma dicitur... quod crusma variatur ex rhythmo... (184.7) vel ideo melos, quoniam pars est ᾧδῆς καὶ λέξεως, sicut et corporis nostri partes graece μέλη appellantur.*⁶⁴

Va infine tenuta presente la plausibilità anche cronologica che la fonte ultima – mediata se non diretta – di questi materiali eruditi di buona qualità fosse Didimo, la cui opera di sistemazione della dottrina filologica dei predecessori ne fece al contempo un punto di arrivo e un punto di partenza per gli studiosi delle generazioni successive. Al *terminus ante quem* offerto da Aftonio, attivo nella metà del IV secolo – e comunque dipendente da fonti anteriori –, si può aggiungere che questi *capitula* nella loro forma originaria dovevano risalire ad epoca assai antica, probabilmente all'introduzione dell'edizione degli *Epinici* pindarici databile al II sec. d.C., e che per essi è stata autorevolmente suggerita l'attribuzione al redattore degli scoli metrici a Pindaro⁶⁵.

⁶⁴ A proposito di quest'ultimo accostamento, il fatto che in origine anche il cap. I o la sua fonte citasse l'omofonia di μέλη = canti e μέλη = membra del corpo è suggerito dalla presenza dell'avverbio ὁμωνύμως, che non può riferirsi a una sinonimia di ᾧδῇ e μέλος come sembrerebbe emergere dallo stato attuale del testo (ci vorrebbe infatti σωνονύμως).

⁶⁵ V. J. Trigoïn, *Histoire du texte de Pindare*, Paris 1952, p. 105; *Id.*, *Les scholies métriques de Pindare*, Paris 1958, p. 56: «Il paraît assez probable que certains de ces opuscules, sous leur forme primitive, aient appartenu à l'édition des *Épinicies*; ils auraient alors été composés

Su queste basi la strada che collega Ptolemaios a Didimo potrebbe rivelarsi un po' meno teorica di com'è stata giudicata, e meriterà forse di essere percorsa in futuro proprio partendo da qui.

MONICA NEGRI

par l'auteur des scholies métriques; cfr. anche A. Kambylis, *Eustathios über Pindars Epinikiendichtung. Ein Kapitel der klassischen Philologie in Byzanz*, Hamburg 1991, p. 71 n. 252.

NEGRI, Monica. – *Ptolemaios: chi era costui? Sulla paternità e i contenuti del Περί στατικῆς ποιήσεως (Ptol. Epith. fr. 6* Montanari)*. Paideia 2001 56: 123-155. • Attraverso l'analisi e la discussione di numerose fonti e passi paralleli, si esaminano i problemi posti dal fr. 6* di Ptolemaios Epithetes, ribadendone l'attribuzione all'Epithetes anziché a Claudio Tolemeo e avanzando congetture per sanare la crux τὴν τοῦ βίου κίνησιν. L'interpretazione cosmologica della triade strofica proposta nel frammento potrebbe essere rielaborazione di relazioni analogiche ed etimologiche più antiche, forse di matrice pitagorica. † [72-05017